

Ll.

TORNATA DEL 25 MARZO 1896

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Elenco di omaggi — Comunicazione di una lettera della Presidenza alla contessa Da Bormida e della di lei risposta — Seguito della discussione del progetto di legge: Credito straordinario per le spese di guerra nell'Eritrea — Discorsi del senatore Majcrana-Calatabiano, del ministro del Tesoro e del senatore Lampertico — Osservazioni del senatore Blanc — Dichiarazioni del senatore Cannizzaro, e domanda di spiegazioni del senatore Bocca — Parlano il ministro degli affari esteri, il senatore Saracco per fatto personale, il presidente del Consiglio, il senatore Ferraris, il ministro della guerra, i senatori Cambray Digny e Vitelleschi — Il presidente dà lettura di un ordine del giorno proposto dai senatori Ferraris e Paternostro — Discorso del presidente del Consiglio — Osservazioni del senatore Brioschi — Approvazione dell'ordine del giorno suddetto e dei tre articoli del progetto di legge, previa motivazione del suo voto del senatore Sprovieri — Il senatore Brioschi riferisce sopra una petizione relativa al progetto di legge discusso — Votazione a scrutinio segreto del progetto di legge e proclamazione del risultato.*

La seduta è aperta alle ore 14 e 25.

Sono presenti i ministri della guerra, del Tesoro e di grazia e giustizia e dei culti. Intervengono in seguito il presidente del Consiglio e i ministri degli esteri, dei lavori pubblici, delle finanze e della marina.

Il senatore, segretario, DI SAN GIUSEPPE dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

Omaggi.

PRESIDENTE. Si dà lettura dell'elenco di omaggi pervenuti al Senato.

Il senatore, segretario, DI SAN GIUSEPPE legge: Fanno omaggio al Senato:

Il Comitato pel concorso delle università, licei, ecc., alla commemorazione del XX settembre in Roma, di un opuscolo per titolo: *Ricordo del XX settembre 1895*;

Il preside del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti degli *Atti del R. Istituto*;

Il senatore F. Lampertico della *Commemorazione di Gian Paolo Tomei*;

Il tenente colonnello S. Stella di un opuscolo per titolo: *Tiro a segno*;

Il signor prof. Tullio Martello di un suo studio intitolato: *L'imposta progressiva in teoria e in pratica*;

Il preside della R. accademia delle scienze, lettere ed arti in Padova, del volume XI degli *Atti e memorie della stessa R. accademia*;

Il cav. Saverio Polladino della *Relazione statistica dei lavori compiuti nel circondario del Tribunale penale e civile di Vicenza nell'anno 1895*;

Il conte G. Grabinski delle seguenti sue pubblicazioni: 1° *La crisi siciliana e la divisione dei latifondi*; 2° *Il pagamento e l'insequestrabilità dei salari*;

Il preside del R. Istituto di studi superiori pratici in Firenze della pubblicazione per titolo: *La pressione della riforma del calendario nel V Concilio Lateranense (1512.17)*;

Il dottor Michele Lacova del suo lavoro: *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata nel 1860*;

Il rettore della R. università di Modena, dell' *Annuario scolastico 1895-96*;

Il senatore Greppi di alcuni suoi appunti biografici su di *Un gentiluomo milanese guerriero, diplomatico (1763-1839)*;

Il direttore dell' Istituto italiano di credito fondiario della *Relazione dell' esercizio 1895*;

I prefetti di Brescia ed Ascoli Piceno degli *Atti dei rispettivi Consigli provinciali pel 1895*;

Il preside della R. accademia delle scienze del volume XLV delle *Memorie di quella R. accademia*;

Il procuratore generale della Corte d' appello di Napoli del *Resoconto dell' amministrazione della giustizia in quel distretto di Corte d' appello*;

Il direttore della R. scuola d' applicazione per gli ingegneri di Bologna dell' *Annuario scolastico 1895-96*;

Il sindaco di Bologna di un esemplare in argento della *Medaglia coniata in onore del senatore Giosuè Carducci nel trentacinquesimo anniversario del suo insegnamento*;

Il signor Felice Calvi della *Commemorazione di Cesare Cantù*, da lui letta al R. Istituto lombardo di scienze, ecc.;

Il signor A. Argentino di una sua pubblicazione per titolo: *Introduzione agli studi delle scienze morali e politiche*;

Il signor barone Ricasoli-Fridolfi dell' *Indice generale delle lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*;

Il presidente del Comitato per solennizzare il venticinquesimo anniversario della liberazione di Roma di un esemplare della *Medaglia commemorativa del venticinquesimo anniversario della liberazione di Roma*.

Congedi.

PRESIDENTE. Il signor senatore Tancredi Canonico prega il Senato di scusarlo se non può intervenire alle sedute per ragioni di salute.

Chiedono un congedo i senatori Tedeschi e Cavalletto di un mese per motivi di salute; il

senatore Pecile di otto giorni per motivi di famiglia.

Se non vi sono obiezioni questi congedi s' intenderanno accordati.

Comunicazione del presidente.

PRESIDENTE. Ottemperando alla deliberazione presa ieri dal Senato, scrissi alla contessa Da Bormida la seguente lettera:

« Roma, li 24 marzo 1896.

« Nella tornata d' oggi su proposta del senatore Primerano alla quale si è associato il signor ministro della guerra, il Senato del Regno ha deliberato che fossero espresse le sue condoglianze alla vedova e alla famiglia del compianto generale Vittorio Da Bormida.

« Il quale per avere scritto nella battaglia di Adua col proprio sangue una pagina di valore cui gl' Italiani si ispireranno ogni qualvolta siano chiamati a tenere alta e temuta la bandiera d' Italia e del Re, colla morte gloriosa rivive e rivivrà in perpetuo nella gratitudine della patria.

« Valga, signora contessa, questa deliberazione dell' Alto Consesso a lenire l' acerbità del lutto di Lei degna compagna dell' estinto e Le piaccia di accogliere la profferta della mia profonda devozione ».

(*Benissimo, vive approvazioni*).

Ricevo questa mane la seguente lettera che comunico al Senato:

« La solenne manifestazione del Senato, l' onoranza resa alla memoria di Vittorio Da Bormida, compagno della mia vita e rapito al mio affetto, all' affetto delle mie figliuole, mi ha profondamente commossa, nel tempo istesso che mi dà forza per sopportare la mia sventura.

« La patria, l' esercito, m' imposero un sacrificio che maggiore non saprei immaginare, che non saprei sopportare, se esso non fosse accompagnato dal cordoglio di tutto il paese, se colui che moriva ad Abba Garima, e che fu mio sposo, non mi additasse la via del dovere e non mi rendesse orgogliosa di portare il suo nome.

« Rendo grazie a codesto Alto Consesso, rendo grazie a Lei ed al senatore Primerano dell' onore fattomi e con profondo ossequio mi professo

« Roma, 25 marzo 1896.

« Devotissima ed obbligatissima

« ANNA DA BORMIDA ».

(*Benissimo*).

Seguito della discussione del progetto di legge:
« Credito straordinario per le spese di guerra nell' Eritrea ». (N. 111).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di legge: Credito straordinario per le spese di guerra nell' Eritrea.

Do facoltà di parlare nella discussione generale al signor senatore Majorana Calatabiano.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO (*della Commissione permanente di finanze*). Onorevoli colleghi!

Potrebbe rompersi, a mio giudizio, ogni indugio: si potrebbe procedere, non che alla chiusura della discussione, alla votazione del disegno di legge che ci è sottoposto; tale e tanta è l'armonia dimostratasi lungo questa discussione, circa all'intento formale della legge medesima.

Ma poichè, rispetto alla sostanza della cosa, vi ha ostinazione, in molti, ad immaginare e ripetere, che versiamo in un problema presso che insolubile, difficilissimo almeno, dal riguardo intellettuale e ancor di più da quello politico; poichè equivoci si ammassano sopra equivoci, e alcuni che votano la spesa sono dubitosi dell'uso che ne sarà fatto, altri per votarla attendono dal Governo schiarimenti circa al suo programma finale; poichè partiti non ce ne possono essere che due, ed invece se ne manifestano assai più che due (vale a dire non ci dovrebbero essere che il partito di andare innanzi, come volgarmente si è detto, *sino a fondo* nella guerra africana, e l'altro di dire: « basta; provvediamo agl'interessi e ai casi nostri »; poichè è ancor vero che nessuno osa affermare il concetto di continuare la guerra ad oltranza, e molti che rimpiangono l'errore africano ed amerebbero se ne cancellasse ogni traccia, non osano consigliare il ritorno completo: a me pare sia prezzo dell'opera si faccia sommarissimo richiamo ai fatti complessi, e si rilevi tutta quanta la reale condizione delle cose.

Io, invero, penso che soltanto fatti e cose potranno fornire la chiara nozione della materia controversa; rispetto alla quale, più che nella sua forma, nella sostanza, dovrebbero essere, fra tutti noi, bene scarsi i fattori di discordia.

Domando pertanto, innanzi tutto: si tratta forse di una impresa da iniziare e svolgere, ovvero di una impresa che ebbe già origine e fatale svolgimento, per una serie non brevissima di anni?

Certamente versiamo nella seconda ipotesi.

A nostro ammaestramento perciò, fatti e cose debbono concorrere, e di certo concorrono, e in tanta abbondanza da non lasciar dubbio alcuno sulla virtù dell'impresa africana.

Farò brevemente un bilancio delle attività e delle passività di cotesta impresa. E badisi che non intenderò circoscrivere le une e le altre all'ordine finanziario, nemmeno anzi all'ordine economico; ma ne estenderò l'indagine ad ogni maniera di beni e di mali, nel complesso ordine economico, morale, politico.

E cominciando dall'aspetto economico, l'Africa, in conto di attività, ci ha dato il saggio di una « colonizzazione governativa », iniziata e condotta col danaro del contribuente: saggio, secondato anche da qualche lodevole manifestazione di privata filantropia.

Si promulgò la legge abilitante il Governo ad offrire e concedere, quasi *gratis*, dei terreni nell' Eritrea. Ma il capitale, il lavoro, l'attività privata risposero presso che negativamente.

Si attuò un sistema di dazi di confine, che ci ha procurato alcune centinaia di migliaia di lire annuali; le quali, nella parte non riverberantesi in aggravio delle spese di Stato per la colonia o per la più costosa vita dei salariati dello Stato, han giovato ad accrescere il fondo di consumo della colonia, in cui è stato speso il piccolo reddito.

Dall'aspetto della difesa locale, ci siamo avvantaggiati del personale indigeno, specie per servizio di informazioni, e ancor di più per la formazione di battaglioni.

La colonia, rispetto all'esercito, ci ha apporato il singolare beneficio di fornirci, in esso, la più luminosa prova delle più belle virtù militari: patriottismo, abnegazione, energia, valore, eroismo perfino, nell'ufficiale e nel soldato italiano, si son dimostrati in sommo grado. Cosicché si è elevato il morale dell'esercito, tra noi, e se ne è rialzato il prestigio, in particolare presso coloro che, per la lunga astinenza dall'esercizio dell'arte della guerra, traevano (secondo i diversi sentimenti onde ciascuno riguarda la cosa) timore, dubbio, conforto, di scarsa at-

titudine militare e di mal ferma compagine dell'esercito medesimo.

Dall'aspetto internazionale, aggiungerò, la colonia può registrare all'attivo, il plauso di tutte le genti civili per la lodevole opera italiana di avere concorso, oltrechè con l'occupazione e continua diretta azione nell'Eritrea, con i trattati benanco, alla eliminazione della schiavitù, aspirando, con gravi sacrifici, alla diffusione della civiltà, alla utilizzazione in pro di essa di territori e popoli che se ne tengon lontani.

Tutto ciò è ben certo; ma, allo stato presente, a me pare che l'attivo nei suoi diversi aspetti si fermi qui.

E poichè, di fronte al passivo, quello da noi accennato è di ben scarsa entità, così gli speranzosi delle cose africane guardano fidenti all'avvenire, e in questo scorgono che gl'Italiani devono trovare, non che ogni compenso ai presenti e futuri dispendi di vite e di sostanze, ma un vero ed esuberante profitto.

Onde sono attesi nuovi possedimenti coloniali, estensione di sfera d'influenza, consolidamento di protettorati. Onde, non solo non ci dobbiamo maravigliare - si dice - ma dobbiamo essere certi che più tardi la finanza italiana si rifarà di tutte le spese occorse, conseguirà anzi un « soprapiù netto » di grande importanza. Onde non sarà stato versato invano il sangue italiano.

Peraltro non vuolsi obliare - rilevasi - che l'Italia ha popolazione sovrabbondante: verrà quindi giorno in cui l'emigrazione si rivolgerà verso la propria colonia.

E opinasi ancora che, in tal modo, l'Italia rassoderà il suo posto di grande potenza fra gli Stati, acquistando anche il nome di « Potenza colonizzatrice ».

Indi ancora - concludesi - indiretta ma efficace e vasta influenza nostra, su tutti i grandi interessi e rapporti internazionali; notevoli vantaggi in tutto, specie rispetto al Mediterraneo.

Son queste le speranze de' fautori dell'impresa; ed un qualche fondamento qualcuna di esse dovrebbe avere. Eppure a me pare, nel complesso, che la durata esperienza ci fornisca scarsissimi fatti che quelle confortino; onde se ciò malgrado si dura nell'ottimismo circa all'avvenire, dovremo pur dire che non di speranze si tratti, ma di vere e proprie illusioni.

Tuttavia qui si ribatte: — Voi non conoscete

la storia delle colonie; ci vuole tempo e tempo, denaro e denaro; ci vuole sangue ben pure. Vedete ciò che si è fatto dagli altri grandi paesi, e anche dai mezzani. Come volete dunque in sì breve ora risolvere il problema coloniale, e con mezzi sì miserevoli?

Ora io non pongo a raffronto quello che ha fatto e speso l'Italia, con quello che hanno fatto e speso gli altri Stati: solamente osservo la suprema differenza fra la qualità delle contrade sulle quali gli altri Stati hanno svolto imprese coloniali, e la qualità di quelle in cui si è impigliata l'Italia; la suprema differenza della quantità e qualità rispettiva dei mezzi impiegati e da impiegare, e degli effetti utili conseguiti e conseguibili.

Ed aggiungo che, se si consulta la storia passata e la contemporanea, non si troverà un sol caso di così esorbitante dispendio quale quello che ci è costata l'impresa africana, e di così completo insuccesso, economico almeno. E nessun caso di vecchi e nuovi Stati colonizzatori ci si può addurre, da cui trarre la confortevole illazione che i loro rischi e danni, giudicati inevitabili pel futuro, possano lontanamente avvicinarsi a quelli che noi, e con sì scarsa nostra forza e con preparazione necessariamente così impari, dovremmo affrontare.

Furono commessi gravi e dolorosi errori da altri Stati e popoli, ma fu pronta la virtù del disinganno; sicchè fu eliminata ogni nuova iattura. La nostra perseveranza nell'errore sarebbe follia.

Per poter, nondimeno, rispondere trionfalmente ai fautori del concetto coloniale (del quale essi stessi non potendo esagerare l'utilità conseguita - perchè i fatti e le statistiche provano che è stata peggio che negativa - persistono nell'auspicare la grande futura giovevolezza) diamo pure un'occhiata al passivo, assumendo questa voce in largo significato sociale.

Comincio dal riguardare il passivo finanziario, cotanto connesso, dipendente anzi, dall'economico. E potrei anche limitarmi a questo anno; chè ciò solo basterebbe a distruggere ogni genere d'illusione, in che molti persistono, intorno all'avvenire della nostra colonia.

Sono lire 140 milioni che si danno col progetto che siamo per votare; 20 milioni furono votati in dicembre. E quantunque, secondo la

diversa narrazione fatta nella relazione ministeriale alla Camera e in quella al Senato, e ancor più secondo la formola dell' articolo di legge, e pel fatto che si crea, oggi, il fondo ai 140 milioni, così che rimangono allo scoperto i 20 del dicembre; quantunque, dico, si debba credere che questi siano compresi in quelli: pure ogni dubbio è rimosso dopo le dichiarazioni del Ministero, fatte conoscere alla nostra Commissione. Abbiamo dunque 160 milioni, ai quali aggiungendo gli 8, già contenuti nel bilancio votato in giugno, ne segue che in tutto le assegnazioni sono di 168 milioni. Con i quali accumulando i 200 milioni e più, che risultano per il passato dalla statistica finanziaria del Tesoro - la quale non vuol vedere tutta quanta la realtà delle spese africane, che quando non dissimulate, sono sparse, nè sempre chiaramente, per più Ministeri - noi raggiungiamo i quattrocento milioni; e fors'anco potremmo giungere fino ai cinque!

Ma codesto mezzo miliardo di lire, o qualcosa di meno, quanto è costato e costerà all'Italia, ove si pensi che questa non lo ha preso dai suoi risparmi, ma lo ha tratto da debiti? Nè si dica che i bilanci non provano che a quelle spese si sia in tutto provveduto con debiti; da poi che è di tutta evidenza che il debito italiano, nelle sue diverse forme, dall'inizio dell'impresa africana, è cresciuto per più volte di mezzo miliardo: onde se questo non si fosse speso per l'Africa, di quello se ne avrebbe tanto in meno.

D'altro canto, restando sempre nel campo della finanza, al credito italiano di quale danno, il fatto di queste parecchie centinaia di milioni spese, non è stato causa? E la produttività delle imposte, di quanto non ne è stata assottigliata?

Guardando dallo stretto e quasi meccanico aspetto delle finanze, il danno dovuto all'impresa africana, esso riesce di tale e tanta gravità, che da solo basterebbe per eliminare qualsiasi dubbio sulla nessuna bontà di tutto quanto si è fatto fin qui, sull'erroneità del perseverarvi, sulla cieca illusione di benefici futuri.

Eppure le ingenti perdite di ordine meramente finanziario, impallidiscono di fronte a

quelle, ingentissime, d'ordine più largamente economico.

Che cosa è derivato alla economia nazionale dalla sottrazione di tante centinaia di milioni, in così stretto numero di anni?

Ma, a parte il sangue, e la distrazione di tante forze dal lavoro, e le perdite ineffabili d'indole affettiva, e lo sconvolgimento di rapporti di famiglia; a parte tutto questo che, a giudizio di taluno, par che conti poco (si perchè poco sensibile o scarsamente noto all'universale, si perchè in qualche modo può perfino credersi che trovi altri compensi d'ordine morale), a parte tutto ciò, chi si fida di valutare, sia anche lontanamente, le conseguenze dirette ed indirette della sottrazione di tante centinaia di milioni, necessarie non al progresso dell'Italia, ma alla sua esistenza? Cotesta sottrazione di forze, quali disastrose conseguenze all'economia nazionale non dee avere apportato? Chi vorrà negarne l'acerbità, specie riflettendo al tempo e alle condizioni ond'essa si è compiuta?

Comincia il dispendio africano alla vigilia della crisi economica in Italia. La quale si svolge con un crescendo geometrico: crisi monetaria, cartacea, bancaria; crisi industriale — pigliando la parola in senso larghissimo, non in quello ristretto alle industrie allevate all'ombra della così detta protezione, e però col sudore del consumatore — crisi industriale dunque, e commerciale; crisi agricola; crisi edilizia; crisi fondiaria; inestimabili perdite di capitali, investiti nelle costruzioni e nell'agricoltura; fallimenti di ogni genere; mancanza di ogni ulteriore accumulazione, spostamento d'impiego del capitale, suo passaggio, cioè, dalle oneste imprese alle speculazioni e al giuoco. Intanto il capitale stesso, di già decimato, sfugge ad ogni maniera di credito, è distratto dalla sua necessaria associazione alle buone imprese, rincara enormemente; seguono ingenti danni al lavoro, scarsità di esso, scemamento di mercede; conseguente costosa, costosissima anzi, e pure scarsa, produzione; onde avvillimento di prezzi da un canto, dall'altro consumo decrescente, e con popolazione in aumento!

Dopo ciò, tornate pure, con mente critica, dall'esame di quella parte di danni dell'ordine economico, dovuti alla sterile consumazione dei milioni occorsi per l'impresa africana, tornate

pure all'esame di mero ordine finanziario; e vedrete quale possa essere stato, e sia, il pregiudizio al pubblico erario, e sulle minori entrate e sulle maggiori spese, se non altro per iscemata sicurezza, cresciuti delitti, progredita miseria: così avrete un'approssimativa idea dell'onere finanziario del problema africano.

Nè potrete arrestarvi a ciò; chè occorre trasportate il problema dallo Stato alle provincie, e anche ai comuni, e ai minori aggregati. Così potrete, in tratti assai generali, integrare la nozione del bilancio passivo e finanziario ed economico; così scorgerete a luce meridiana come tal bilancio enormemente trabocchi e precipiti, rispetto alle scarsissime, e tutte quante contestabili, attività finanziarie ed economiche della colonia.

Ma in difetto di utilità economicamente valutabili, dalla colonia si avranno - dicesi - vantaggi di altro ordine; e aggiungesi che non *de solo pane vivit homo*.

Noi abbiamo, è ben vero, ottenuto la difesa per mezzo degli indigeni: ma quanti disinganni, anche in ciò!

Per lungo tempo si credeva che gli informatori ci prestassero grandi servigi. Se si fa, ora, la storia degli ultimi e dei penultimi rovesci italiani, si capirà che genere di servizi si sieno ottenuti da coloro!

Riconosco che vantaggi si sono avuti dai battaglioni indigeni. Tuttavia, se al servizio fedele e valoroso reso da alcune masse d'indigeni, e da pochi fra' loro maggiori, si contrappone l'azione (non istrana per chi cose e uomini conosceva) dei numerosi tradimenti e delle defezioni, riesce evidente che è stata, anche in riguardo alla difesa per mezzo degli indigeni, molto maggiore l'efficacia delle cause deprimenti e nocevoli, rispetto a quelle adiutrici e vantaggiose. Ne depongono altamente, purtroppo, i diversi nostri insuccessi.

Onde parmi chiaro che, anche il compenso maggiore d'ordine morale, per le esigenze della nostra difesa, è fallito.

C'è stato beneficio rispetto all'esercito?

Tutto sommato, nelle dolorose contingenze africane, all'esercito rimane un attivo, d'ordine morale, come ho già detto; inestimabile attivo che, forse, costituisce la sola cosa impor-

tante, che non fa maledire del tutto l'impresa e le sue fasi. È attivo d'onore, di gloria, di educazione, di fiducia e conforto per l'avvenire della patria, di considerazione nell'universale. È attivo ben pure di esperienza, su uomini e cose, tutta quanta fatta a nostre spese.

D'altra parte, l'esercito, come supremo istituto per la difesa del paese, ha ricevuto vantaggio dalla patita sottrazione di forze? La sua compagine in paese ne è stata rafforzata? La risposta non può essere rassicurante.

E ringraziamo pure il caso o la fortuna d'Italia, che ci han tenuti lontani da gravi danni, da perturbazioni di sicurezza interna, da complicazioni internazionali. Ma se, per tacere di altro, in causa di complicazioni cosiffatte, avessimo dovuto correre alle frontiere nostre; se, malgrado lo stato economico in cui ci troviamo, avessimo dovuto spendere centinaia di milioni: come - sia pure per rimetterci dai danni che la diversione africana apportava all'esercito - come ci saremmo trovati?

Se nell'impresa africana manca il compenso economico, quello della difesa, quello del miglioramento delle condizioni di forza dell'esercito, si vorrà dire che vi sia, almeno, il beneficio di accrescere il nostro prestigio dirimpetto agli altri Stati?

Una grande potenza - ripeton molti - non può rimanere chiusa nel proprio guscio; qualche cosa deve fare e deve avere, anche al di fuori.

Io però amerei conoscere l'opinione dei politici e dei diplomatici, se cioè da Amba Alagi ad Adua, e fino alla vigilia della venuta del nuovo Ministero, il credito della nostra forza, e però la nostra autorità, siano aumentati o scemati presso gli alleati e anche presso gli amici non alleati; e vorrei domandare se, presso i non amici, non sia scemata quella considerazione che si alimenta dal legittimo timore che viene dal saperci forti, e che dobbiamo sperar di mantenere, nel fine della maggiore nostra sicurezza.

Ond'io credo, onorevoli colleghi, che il bilancio attivo, anche sotto l'aspetto internazionale, non possa minimamente reggere di fronte al passivo.

Il *deficit* su tutto è immenso. *Rebus sic stantibus*, è immanchevole la tendenza al peggio;

e, se non altro, questa tendenza, mutando cose e indirizzo, urge sia mutata. Eppure a qualunque partito ci appigliamo, occorre ancora spendere. Il solo ritirarci dall'Africa esige nuova spesa. Ma se, di nostra piena elezione, mediante decorosa confessione di erronei precedenti programmi non ci ritrarremo del tutto, a modo e a tempo, come sarebbe mio divisamento; se nemmeno ci accontenteremo di circoscrivere gli intenti e i possessi nostri ai minimi termini, con lievissima o nessuna spesa che poi non si abbia a riprendere e con assai limitati rischi; se tutto questo non si sanziona mediante una pace conclusa con dignità e decoro, o se non si rassodi col nostro fermo contegno difensivo; se si vuol continuare nel mare ignoto e indefinito del falso regime coloniale, sostenuto con la forza e determinato dalla conquista: donde e come, chiedo io, tutto quello che abbiamo affrontato e sofferto sin oggi, per un nuovo decennio ancora avremo la forza di ripetere?

Mi fermo qui, e mi avvicino al vivo della questione. Siamo di fronte al nuovo Ministero, che fa due cose; le quali — è bene non se ne oblii il perchè — sono essenzialmente connesse.

Domanda mezzi, e muta programmi, rispetto all'Africa.

Il progetto di legge ha apparenza meramente finanziaria, ma ha sostanza essenzialmente politica. Sarebbe di mera finanza se, invece che dal presente Ministero, fosse stato presentato dal Ministero passato, a seguito, e quale mezzo, di una politica già discussa, approvata e riuscita trionfante. E allora, giovandosi della fiducia, quel Ministero molto probabilmente da una mano avrebbe chiesto e ottenuto la potestà di valersi di 140 milioni, dall'altra, se le esigenze della guerra avessero domandato maggiori sacrifici, avrebbe impegnate, e spese, altre somme, senza darsi pensiero di ritornare opportunamente al Parlamento; come fu fatto dopo la legge dello scorso dicembre, con cui, chiesti e ottenuti venti milioni, poco dopo, tralasciando di venire al Parlamento, anzi prorogandolo, fu impegnata e spesa la massima parte di quegli altri 97 milioni e mezzo, se non isbaglio, che il nuovo Ministero ora domanda, per pagare spese fatte e altre da fare a tutto giugno.

Ma quando il nuovo Ministero chiede cosif-

fatta somma per pagare il passato e provvedere sino al prossimo giugno, con ciò stesso pone la questione politica, tanto più che riconosce che il grosso della spesa, oltre i precedenti milioni, era stata impegnata e anche eseguita dalla passata amministrazione, naturalmente senza che il Parlamento ne abbia saputo niente.

Per fortuna, il Governo ora chiede autorizzazione di regolare pagamenti fatti; chiede fondi a tal'uopo, e per fare i pagamenti della spesa impegnata e di quella occorrente per andare innanzi. E nella giusta previsione che nel giugno la ragione del dispendio non cessi, non volendo ritardare fino alla discussione dei bilanci, che tarderà non poco, fin d'oravvolute accreditati 42 milioni e mezzo pel primo semestre del nuovo esercizio.

Un Governo, pertanto, che mette in regola la sua gestione, ci affida che, se fatalità, che tutti vorremmo scongiurare, esigessero ulteriori fondi al di là dei previsti, non si spenderà un centesimo, ove prima non se ne abbia il consenso del Parlamento.

La presente questione, dunque, è essenzialmente politica, di fronte al nuovo Ministero, perchè pur viene con programma ben diverso da quello del passato.

Non si può svolgere ed attuare un programma senza i mezzi economici. Il progetto di legge vi dice: datemi danaro; e designa l'uso che deve farne.

Ora si può dire in Senato, si può dire alla Camera: noi non facciamo questione politica, limitiamoci a dare il danaro?

Se approvate che si spenda, se approvate che si vada innanzi nel senso di raggiungere una pace onorevole e degna dell'Italia, ed intanto esigete che di nulla si manchi alla difesa, e di nulla ove debbasi incedere nella lotta: voi vedete benissimo che per tutto ciò siamo involuti in un problema necessariamente politico. E quando l'esame di questo problema va mandato alla Commissione dei diciotto, le si può muovere rimprovero che essa lo guardi anche dallo aspetto politico?

Chi osò biasimare nel dicembre scorso, quando domandandosi i 20 milioni la Commissione nella sua grande maggioranza (alla quale allora appartenni, come ora), mettendo parecchi, ma

non la totalità, dei punti sugli *z*, mostrò che genere di dubbi e di diffidenze la travagliassero?

E si metterà ora in discussione la ragionevolezza di affacciare delle considerazioni di politica in un progetto in cui essa cotanto prevale?

E come non vi sarà questione politica, se la pace o la guerra non altro sono che fenomeni politici? se deve consentirsi di difendere, circoscrivere o elargire territorio, continuare guerra o far pace?

Approvando o no la spesa, si fa altro fuorché accordare o no il *mezzo*, per avere il *fine*? E qui è questione così dell'uno come dell'altro.

Se non che è da aggiungere che il motivo, per noi, dell'adesione alla legge, viene dalla fiducia che non si segua il sistema passato, nel quale si chiarirono pur troppo fondati i dubbi espressi in occasione della legge dello scorso dicembre.

La questione della responsabilità, per quanto si voglia sfuggirla, non però la si può eliminare.

Che vi sia stata imprevidenza, inopportunità, insufficienza di provvedimenti e di esecuzione, per parte del Governo centrale, per parte del Governo della colonia, per parte del Comando della colonia stessa, chi mai potrà minimamente contestare?

Lesineremo noi i nostri giudizi, eliminando alcuni dalle responsabilità i quali dovremmo ritenere quasi imbecilli, e di certo nol sono, se quello che tutto il mondo vedeva essi non videro mai, perchè ignorarono tutto, perchè furono ingannati, e cose e fatti apprezzarono in modo diverso dalla realtà, sia pur sempre in buona fede?

Ma siamo forse dinanzi ai giurati, dove si assolve per insufficienza di capacità intellettuale, o per contestabile volontà a contravvenire?

A me pare che, onestamente, debba mettersi fuori contestazione il concetto della responsabilità, in senso larghissimo. E questo io rilevo per una ragione pratica. I signori ministri che hanno raccolto l'eredità dei passati, ed hanno mutato programma, danno affidamento di attuare le loro promesse: ma anch'essi potranno inciampare in qualche errore. Ora, se ci abituiamo, nonchè ad assolvere da ogni genere di responsabilità, a tacere ostinatamente sopra essa, e qualunque ne sia l'entità, sia pure a seguito di errori riusciti esiziali alla cosa

pubblica, ne verrà che, più tardi, i signori ministri che seggono su quei seggi, od i loro successori, potrebbero invocare in lor favore i deplorabili antecedenti parlamentari!

Ed ora, brevemente, alla parte finanziaria del progetto. Si domanda denaro ed io rispondo: denaro deve darsi. Vi hanno esigenze militari; vi hanno necessità di difesa dei presidî rimasti separati dal grosso delle forze; vi hanno alti interessi da salvaguardare, che non sono meramente materiali: massimo fra tutti quello dell'onore nazionale, non disgiunto dal prestigio delle armi e della bandiera; vi hanno altissime considerazioni politiche, anche d'indole internazionale.

Non ho bisogno di svolgere tutti cotesti fattori del voto favorevole; ma in che misura i fondi saranno accordati?

Tale misura è determinata dalle conoscenze e dai giudizi che ha e si è formati, allo stato presente, il Ministero. Nelle sue domande ci dev'essere per ora qualche cosa di elastico e d'incerto: si tratta di previsioni superlativamente condizionali. Se si volesse presagire con tutto fondamento che a 140 milioni, oltre agli altri non pochi in precedenza accordati, e non ad un altro di più, assommeranno le spese a tutto dicembre 1896, si direbbe cosa di quasi impossibile avvenimento, anzi cosa non sicuramente approssimativa: tali e tante sono le incognite che continueranno a presiedere nella deplorabile faccenda africana.

Però io lodo che la domanda, *ex facie*, anche tenuto conto del mutato programma del Ministero, si mostri abbastanza larga. Onde esprimo desiderio che possa una qualche parte notevole non andare consunta; tanto più che si ha da provvedere al servizio degli interessi della somma da procurare, e si ha da provvedere col prossimo assestamento al fondo dei venti milioni accordati nel passato dicembre.

In che modo si procurerà la somma?

Mediante *economie*? — Se n'è parlato da più diecine d'anni; è tempo perduto se ne parli ancora, con intento di notevoli risultati.

Mediante *riforme*? — Qui *tot capita, tot sententiae*. Io penso che, ove si entrasse con criteri altamente razionali e pratici nel campo delle riforme da condurre in piena armonia fra tutti i rami della pubblica amministrazione, si

otterrebbero e larghe economie ed incrementi di redditi, specie ove meglio si utilizzasse il capitale investito ne' pubblici servizi.

Ma il Ministero è venuto da pochi giorni; nè so se abbia voglia e forza d'intraprendere e recare in porto larghe e fruttuose riforme.

Emissioni di carta? - Bisogna vedere che genere d'assassinio si sia perpetrato nell'economia del paese, mercè il vizioso regime della circolazione, in correlazione al regime bancario e monetario.

Uno, per esempio - apro una parentesi, anche per completare un ragionamento precedente - uno dei gravi danni economici della crisi testè rivelatasi, a seguito degl'infortuni africani, è consistito in quella repentina notevole elevazione dell'aggio dell'oro, ossia del deprezzamento della carta.

E se a cotesto danno aggiungete quello del deprezzamento e della fluttuazione della rendita pubblica e de' valori correlativi, e quello ingentissimo del peggioramento di tutto quanto il sistema di scambi all'interno e ancor più all'estero; se riducete, con approssimazione, a lire e a soldi la quantità del danno sopra i miliardi che costituiscono tutto il movimento attivo e passivo della vita economica di un grande paese: a quanto non vedrete arrivare il danno patito, tenuta in conto di massimo fattore di esso l'eccessiva e viziosa emissione e circolazione di carta?

Io non esagero, se dico che, ove si studiasse il fenomeno economico odierno in relazione alle cause africane che ultimamente l'hanno aggravato, deve assommare a più centinaia di milioni il danno effettivo inflitto all'economia del paese.

Dunque, carta non più. Su cotesto tema per altro io non intendo formulare speranze e molto meno progetti.

Nella discussione del dicembre, verso il passato Ministero ebbi il dispiacere di osservare che si era esso rimangiato quel principio di tollerabile riforma, rispetto alla circolazione, da lui medesimo iniziato nel 1894. Illusi dal momentaneo vantaggio del calo dell'aggio sull'oro, si credette di poter fare a fidanza colla carta: d'onde i provvedimenti dell'anno scorso, i quali valevano e son valse di fatto ad allontanare il periodo del risanamento bancario, ed a preparare nuovi deprezzamenti della carta.

Su codesto grave punto della circolazione e delle banche di emissione, che cosa farà il presente Ministero, io completamente ignoro. Ma qualcosa occorre; altrimenti, anche senza aggiungere alle passate, nuove emissioni di carta, s'intristerà ognor più lo stato presente morbosissimo di cose.

Ma se economie no, riforme no, carta no, come si provvederà dunque ai 140 milioni che si accordano colla presente legge? Con imposte forse, o col loro, come dicesi, rimaneggiamento? Nemmeno per celia si può parlare di ciò. Salvo che, rivedendo i tributi, mediante alcuni scemamenti di aliquota, volessesi - e si potrebbe - renderli più fruttuosi. Ma anche qui il Ministero tace.

Non rimane pertanto che ricorrere al credito, vale a dire non rimane che contrarre debiti.

Qui è stato rilevato che il Ministero, così facendo, si abbandona alla « finanza allegra », a quella cioè che costa minor travaglio.

Far debiti è atto quasi d'ordine morale, che non implica alcun contatto tra Stato e contribuenti; danneggia, è vero, tutti, ma in modo poco sensibile in presente; il danno immediato è nella nuova concorrenza di Stato a tutte le ricerche di capitali da parte dell'economia privata: nel rincaro perciò del capitale e nell'incremento della sua dislocazione dalle industrie e dal lavoro produttivi. Il danno remoto è intenso, e cade sull'avvenire. È male, certamente: è male. Ma se le altri sorgenti non valgono a fornire nulla, e se l'urgenza che tutti riconosciamo essere estrema, reclama fondi, come si respinge la domanda?

Io non mi fido di dire quale cosa di diverso si sarebbe potuto fare, dato il programma circoscritto alla questione africana. Ho la coscienza di nulla affermare di esagerato, dicendo che qualcosa di diverso dalle proposte che abbiamo sott'occhio si sarebbe potuto proporre e fare. Sarebbe occorso per altro che, al programma di raccoglimento circa all'Africa, si fosse associato un pronto ricorso a provvedimenti, e ancor più a riforme, meglio che d'ordine finanziario, d'ordine economico.

Ma a questo si verrà forse col tempo: facciamone augurio. Del resto, chi ha creato la posizione attuale?

E vengo al nuovo programma africano.

È stato detto che esso è poco definito. Io non difendo il Ministero, e perchè non è stato mai mio uso, e perchè esso non ne ha bisogno. Ma a coloro, o a colui, che ha mosso cotesto appunto al Ministero, io vorrei chiedere, data la presente condizione di cose, la definizione più precisa di altro programma, circa al modo di risolvere il problema africano.

Erraste, dice l'onorevole senatore Cambray-Digny, a dichiarare in pieno Parlamento l'abbandono del Tigrè e il proposito di non accettare, se anche offerto, il protettorato degli Stati di Menelik.

Io ammetto, se vi piace, che il presidente del Consiglio abbia errato; ma solo nell'ipotesi che il Ministero avesse recisamente in animo di andare avanti nella impresa africana: professasse cioè la politica espansionista. Ma non è così. Dunque nella presente condizione di cose, perchè si sarebbe errato facendo quelle dichiarazioni?

Perchè, si risponde, vi sono delle trattative. Questa però è questione di prudenza; e su ciò non voglio discutere.

Tuttavia, io, che in nessun genere di cose segrete mi trovo, e mi affido, nei miei giudizi, ai consigli dell'esperienza, posso presumere che, poichè sono state fatte delle dichiarazioni in Parlamento, queste stesse, durante le trattative di pace, l'onorevole presidente del Consiglio doveva aver già fatto conoscere, per mezzo di coloro che lo rappresentano, alla parte avversa.

In tale ipotesi, se al nemico si è detto che non si hanno pretese sul Tigrè e che non si insiste sul protettorato, è perfino degno di lode il fatto di venir a informare di cotesti propositi il Parlamento. In tal guisa, fin da ora, si offre il modo, a coloro che altrimenti pensino, di provocare il giudizio del Parlamento medesimo.

Io vedo in tale condotta tutto il bene, perchè così rivela un sentimento di coscienza e di veracità illuminata, che valgono a darci credito e presso il nemico e presso coloro che possano suggestionarlo.

Ma, per rispondere a coloro che attaccano il nuovo Ministero, perchè in fondo vorrebbero espansioni coloniali, dirò: faremo guerra per riprendere il possesso di terreni che momentaneamente erano stati occupati? Ma i terreni in

quelle contrade hanno forse un qualche valore? Pagano se stessi, quando vadasi a prenderli e soprattutto a tenerli? Chi, fra tutti coloro che minimamente si occupino di cose economiche, potrà mai affermare, che vi sia valore naturale dei terreni, in qualsiasi punto dell'Africa nella parte che occupiamo e in quella che nella guerra ci è stata ritolta?

Dove non si è impiegato lavoro e capitale, nulla si ritrae. E colà, dove avete portato capitale e lavoro, non avete avuto nemmeno frutto: questo, in ogni caso, è stato incomparabilmente più scarso di quello che si sarebbe conseguito per il collocamento di altrettanto capitale e lavoro, in qualunque altra impresa.

E tutti coloro, Italiani o stranieri, che nell'Eritrea hanno impiantato delle imprese, non pensarono mai di volgerle ai terreni, ma al traffico, alle speculazioni, a tutto quello che può prosperare coi consumi, che gl'Italiani, traendone le risorse dai tributi della madre patria, han dovuto fare e devono.

Ora questo è il vero problema. L'Italia che ha speso tanto danaro e sparso tanto sangue, fin qui nulla ha trovato da utilizzare dagli elementi e dalle forze della natura, nulla dai terreni, nella regione africana. Il pochissimo è inadeguato alla spesa. La rendita, cioè il frutto o il prezzo dovuto alla virtù della natura, vi è stata, e vi sarà impossibile.

Del resto, il fenomeno non è imputabile all'incapacità degli Italiani o ai loro scarsi mezzi; è dovuto alle condizioni inesorabili della natura.

L'onor. Vitelleschi ha rilevato, che dopo più decine di secoli di vita, l'Abissinia non migliorò mai. Se la posizione geografica, ed io aggiungo, se le condizioni della terra, la mancanza di acqua, le intemperie delle stagioni, un concorso di elementi naturali, oppongono ostacoli insormontabili, non che al progresso, alla vita; se di tante contrade nulla può trarsene, perchè l'una separata dall'altra da distanze enormi, da terreni negati ad ogni virtù vegetativa, non rannodabili mediante vie, il cui costo possa trovare la più piccola remunerazione, reciprocamente malsicure e condannate in perpetuo, se non al mercato degli schiavi, alle razzie; e perchè esigenti, in ogni caso, mezzi di difesa il cui costo esaurisce ogni utilità d'intrapresa e di lungo mantenimento: è follia considerare possibile e giovevole ad un paese

qual è l'Italia, un'impresa coloniale che paghi almeno in notevole parte i dispendi e, non già cancelli, ma riduca a minimi termini i rischi.

Del resto, se quei popoli sono stati, nei lunghi secoli del loro essere, in frequenti contatti di tante e sì svariate genti civili, per quale ragione, chiediamo, non hanno mai affermato la loro potenzialità economica?

Per quale ragione sono stati sempre, e stanno pur sempre, tra la vita e la morte?

Per qual motivo la popolazione è rimasta d'una spaventevole scarsezza rispetto all'estensione della superficie? Un solo significato avrebbe per noi l'allargamento dei nostri possessi, in Africa: quello di accrescere la nostra debolezza ed il nostro dispendio; giammai l'altro di conseguire un'utilità economica, politica, sociale, non dirò maggiore delle ulteriori spese di ogni natura, ma equivalente alle sole future spese di difesa.

Ora, il programma del Ministero - ed ove io versi in errore, lo prego di chiarirmene - mi è parso essenzialmente difensivo ed anche conciliativo. Escluso infatti il concetto di espansioni territoriali, non si saprebbe vedere la ragione di prendere l'offensiva.

Il programma, aggiungo, include, in quanto attuabile con dignità e convenienza, l'avviamento ad accordi.

Nella difesa c'è, innanzi tutto, la conservazione di quanto, prima delle ostilità, era stato riconosciuto nostro; nè è esclusa l'offesa come mezzo necessario per ottenere la difesa, ma pur sempre dietro efficace preparazione.

I mezzi conciliativi devono essere onorevoli, tutti. Onde abbiamo la non infondata speranza, che si ponga termine ad uno stato di cose nocivolissimo, contro cui, giova ripeterlo, non son da contrapporre sicuri, anzi soltanto verisimili, utilità economiche, sociali, politiche.

L'avviamento agli accordi dunque, dovuto al passato Ministero, io l'approvo; come disapprovo che di accordi non siasi trattato a tempo più opportuno, quando cioè ne eravamo richiesti dal nemico, e da tutti si sapeva l'entità delle posizioni e delle forze sue di fronte alle nostre, che n'erano esageratamente inferiori; o prima, o almeno immediatamente dopo Makallé. Così disapprovo che non sia stato consultato il Parlamento; chè quanto è avvenuto di questi giorni

per forza di cose e per iscoppio di coscienza nazionale, quanto si manifestò, in ispecie, alla vigilia della riunione del Parlamento, sarebbe forse seguito, e certo con incomparabile minor iattura, in gennaio.

Lodevolissimo concetto era stato quello del domani di Amba Alagi di organizzare, di raggiungere la vittoria; e a desumerlo dalla tranquillità in cui vivevasi, pareva in Italia che immancabile sarebbe stata la disfatta del nemico. Ma si aveva forse esatta conoscenza di luoghi, di cose e soprattutto di ostacoli da superare? della possibilità di prendere concludentemente l'offensiva, come era stato detto in Parlamento? della distribuzione delle nostre forze, e della certezza che queste, almeno per la difesa, si sarebbero potuto raccogliere in una grande massa? dei mezzi di vita e di trasporto? E quale idea si aveva delle forze e degli approvvigionamenti del nemico?

Pare che della maggior parte delle cose, lungi dall'idea vera, si avesse quella che è l'opposta alla realtà.

Ma se tutto ciò appare grave per quel che accadde prima e immediatamente dopo Amba Alagi, quando poi son cadute le traveggole a tutti, Governo centrale, Governo locale, Comando, come mai si potè perseverare, in un sistema cotanto esiziale?

Come, intanto, si lasciò fuori il Parlamento che, almeno con i suoi dubbi e con le sue incalzanti domande, avrebbe costretto il Ministero a metter fuori le prove della sua conoscenza delle condizioni di fatto e del possesso dei mezzi che occorreivano, e, se non altro, avrebbe potuto metterlo in mora per mutare indirizzo?

Il presente Ministero, mentre si para alla difesa, segue molto giustamente la via delle trattative di pace, non da lui iniziate.

Se accordi non ci saranno, si prolungherà lo stato di guerra essenzialmente difensiva, evitando perigliose iniziative che potrebbero riuscire fatali, atteso un complesso di cose a noi non favorevoli.

Nè in questo momento si può, nè si deve voler di più; e ciò, sembra riconosca il Governo.

Ma deve arrestarsi qui il suo programma? Vi sarà sicurezza di difesa, o di pace durevole,

dopo un possibile e onorevole trattato col Negus? Gli Abissini non saranno sempre quei che furono? non penseranno ad arrecarci ulteriori molestie e danni? per evitarli, non dovremo vigilare e spendere incessantemente? e quale giovamento ne trarremo mai?

Ogni risposta sarebbe affatto prematura. Certo non è dubbia la buona, nè lontana soluzione finale del problema, agli occhi di chi ha sempre deplorato - e gli atti del Senato ne danno prova - ha deplorato, dico, la impresa africana, non dai suoi primi passi, ma ancor prima che la si iniziasse, quando cioè c'erano meri sospetti di tendenze ad espansioni territoriali.

Non può essere dubbia la soluzione che dovrebbe adottarsi, per chi, anche più tardi, sotto il primo Ministero Crispi, in occasione di riferire sopra una legge riguardante l'Eritrea, pose in rilievo la mancanza assoluta di ogni speranza di remunerazione ai dispendi cui si andava incontro.

Ma non soltanto chi fu ed è contrario al sistema coloniale verso l'Eritrea e finitime e lontane contrade di quella regione, deve, sovr'esso, avere opinione recisa; ma ben pure coloro che, riprovato in principio quel sistema, se ne fecero sostenitori, o per avere rivincite di patiti torti, o per conseguire indennità di incontrati dispendi. Poichè oramai anche costoro devono essere illuminati dall'esperienza che, di quanto crebbero le perdite da Dogali ad Amba Alagi, d'altrettanto e più, malgrado le scarse e fortunate vittorie intermedie, in soli tre mesi se ne sono patite da Amba Alagi ad Abba Garima.

Tutti dovremmo riguardare, pertanto, quale soluzione non definitiva quella cui accenna il Ministero, e alla quale si deve metter capo con la presente tappa.

Si faccia la pace; non la si faccia: riserbiamo al domani della pace fatta o fallita, la ripresa dello studio del problema, e la relativa finale soluzione.

Frattanto io colgo quest'occasione, per ringraziare il Ministero che ha avuto il coraggio di parlare sì chiaro. Il suo contegno ha una grande, un'immensa utilità per il credito dello Stato e per l'avvenire dell'economia del paese. Noi, per lo meno, vogliamo sperare, che non si abbia a trattare più di sacrifici del genere di quelli cui si è andato incontro; e questo ce

l'ha promesso il Governo in modo abbastanza preciso; anzi, nella parte in cui è meno esplicito, ha attirato la disapprovazione di qualcuno che milita nel campo in cui sono caldeggiate le espansioni territoriali e le conquiste.

Anch'io riconosco che manca, nel programma ministeriale, l'accento all'estremo punto cui deve tendere il Governo nella politica africana. Ma, nella contingenza, non occorre ci spingiamo in troppo lontane indagini, per le quali difettano altri elementi di studio o di prova; nessuno può garantire che l'ultima parola su questa disgraziata impresa possa oggi essere detta: troppe questioni, nè di esclusivo ordine interno, rannodansi ad essa. Oggi possono e devono affermarsi soltanto le tendenze che facciano intravedere il concetto finale. Su ciò la fiducia, o no, nel Ministero.

E ciascuno lo giudichi, su ciò, come creda. Io della sua politica mi accontento; perchè essa mi dà a sperare che, svolta con sagacia e fermezza, possa più tardi condurre a soluzione radicale, degna dell'Italia, della sua economia, della sua finanza, del suo credito internazionale, della sua difesa interna ed esterna.

Contro il programma ministeriale vi hanno delle obbiezioni, che, a mio giudizio, rientrano nelle categorie degli equivoci o delle esagerazioni.

Le spese passate, gravissime, si fanno assurgere a titolo perchè si continui a spendere; chè così - pensasi - non andranno perdute: quasi che l'aver detto e creduto, da Dogali ad Abba-Garima, che la vittoria era in nostre mani, fosse stato un fatto provato e raggiunto; quasi che l'aver detto e creduto, da Massaua ad Adua, che dall'ardua e costosa impresa c'era da trarre vantaggi d'ogni maniera, avesse, pure in una qualsiasi piccola parte, trovato riscontro nel vero e nel reale; quasi che, in fine, nell'assoluta sterilità di beni presenti, si avesse almeno la prospettiva di fondata speranza per la natura delle cose e per le forze nostre, di trarre, in avvenire, indiscutibili utilità da contraporre, se non pure ai passati, almeno ai nuovi inevitabili dispendi e rischi!

È un vero equivoco, dunque, per non dir di peggio, il volere che spendiamo per rifarci dei patiti danni.

Che cosa significa essere africanista o anti-

africanista? L'africanista dovrebbe avere un programma netto, ed accettare la presente feroce eredità di danni d'ogni genere, preparare sè ed il paese a nuovi danni e lutti, e a trasmettere peggiori eredità. L'africanista, nel senso proprio della parola, non dovrebbe esistere in Italia, salvo che voglia vivere d'illusione. Il non africanista non deve chiamarsi tale; chè, altrimenti, si pone anch'esso dal lato del torto: non deve farsi dominare da preconcetti. Egli è, dev'essere, solamente Italiano; chè non deve, nel trattar di cose d'Africa, far astrazione assoluta dai veri interessi italiani e dal decoro italiano; e se così farà, sarà costretto ad abbandonare quell'impropria qualifica.

Nel giusto senso, dunque, non vi possono e non vi devono essere Italiani che si professino africanisti o antiafricanisti; e le obbiezioni che vengono dagli uni, e i timori che si hanno contro gli altri, mancano di base.

Si esagerano, intanto, le speranze di rivincita, si parla di gloria.

Ieri ne discorse molto competentemente il senatore Vitelleschi.

Rivincita e gloria sono ineffabili beni morali e politici. Se possibili, senza compromettere il nostro essere, che vengano! Fin troppo le abbiamo attese; si son credute, quasi ci si son fatte credere, facili. Sforzi, sciupio e strazio di sostanze e di vite, non fecero difetto; ma avvenne ciò che è noto. E abbiamo ancora sulle spalle Cassala e Adigrat e più migliaia di prigionieri!

Col danaro che accordiamo, si potrebbero mandare - dicesi - altri 20,000 uomini. Basterebbero? Ne manderemmo il doppio per sottomettere il nemico, per dettargli la pace? E per quando e come agire? Ma oblieremo ancora gli ostacoli che dovremo affrontare? Dissimuleremo a noi stessi di come e di quanto le forze e le posizioni nemiche sian cresciute e migliorate?

Che si bandisca ogni esagerazione in ogni genere di affermazione, che si differisca perfino un esame scrupoloso, minuzioso, delle varie responsabilità create dall'entrata a Massaua fino ad oggi; non si abbandoni, in ogni caso, il concetto di tener conto della storia sanguinosa

ed onerosa alla quale spensieratamente è andata incontro l'Italia: *meminisse iuvabit*.

Rammento che Ministeri ai quali io non dava il voto, trovandosi vicini ad avvenimenti gravissimi per la nostra esistenza (vale a dire fin quasi alla vigilia della consecuzione del Veneto, e quando attendevasi alla soluzione della questione romana) pur seguendo sistemi non conformi alle mie idee, non obliarono mai la suprema legge della conservazione, e il pensiero tenner sempre volto alla questione economica ed alla finanziaria. Anzi non solo tutto ciò non obliarono, ma preoccupandosene pur troppo, sperarono molto più tarda la conflagrazione politica: onde fu scarsa la spesa e la preparazione alla guerra; e per poco, quando questa scoppiò quasi nostro malgrado, non se ne compromisero le sorti. Eppure trattavasi allora di consolidare e integrare l'Italia!

Ora invece si tratta dell'Africa; le condizioni economiche, mi duole il dirlo, non sono quelle del 1865-66; le condizioni finanziarie non sono nemmeno quelle, chè la loro bontà non si misura solo dal *deficit*, che allora era maggiore, ma, e soprattutto, dalla potenza contributiva, dalle ricchezze latenti e palesi; e tutto questo era in condizioni ben prospere, in confronto del presente; ed il paese non era oberato di tanta popolazione, che considero onere, quando essa non sia rispondente ai mezzi di esistenza, e soprattutto quando se ne sieno sproporzionatamente accresciuti i bisogni.

Si operi dunque con prudenza, e si provveda a quella difesa dei nostri interessi, che in altri tempi non mancò all'Italia nostra. Con questo dichiaro che voterò la legge (*Bene, bravo, approvazioni. Parecchi senatori vanno a stringere la mano all'oratore*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro del Tesoro.

COLOMBO, *ministro del Tesoro*. La più parte degli oratori che hanno preso la parola in questa discussione si sono occupati specialmente della questione politica. Tuttavia l'onorevole Majorana-Calatabiano ora e ieri gli onorevoli Rossi e Cambray Digny, hanno anche parlato sulla questione finanziaria e specialmente sulla misura dei mezzi che il Governo domanda per

far fronte alle spese fatte e da fare per la guerra nell'Eritrea.

Ora parmi venuto il momento, poichè l'onorevole senatore che ha parlato testè si è occupato pure della questione, di rispondere ai vari appunti che hanno fatto questi oratori, e anche alle osservazioni espresse dall'onorevole relatore della Commissione permanente di finanza.

Comincerò innanzi tutto a togliere un dubbio che fu manifestato dall'onorevole senatore Brioschi relativamente alla somma di 20 milioni che fu domandata nello scorso dicembre.

Può darsi che la dicitura della relazione da me fatta alla Camera abbia potuto indurre l'idea che i 20 milioni fossero inclusi nei 140; ma ciò non è.

I 140 milioni si richiedono in più dei 20 che furono stanziati allora nel capitolo 41 del bilancio della guerra.

Credo che a questo proposito sia bene di precisare le somme che concorrono a formare quel totale di 140 milioni, anche perchè è giusto che il Senato ed il paese abbiano un'idea della spesa fatta e di quella alla quale si deve ancora andare incontro sino alla fine dell'anno, nell'ipotesi che non succedano avvenimenti straordinari che cambino completamente le previsioni.

Dopo lo stanziamento dei 20 milioni votati nel dicembre, si manifestarono immediatamente bisogni maggiori, e infatti esiste un fabbisogno della precedente Amministrazione del 7 febbraio scorso in cui oltre ai 20 milioni se ne determinano come spesi o impegnati altri 29, metà dei quali pel richiamo delle classi del 1873 e del 1875 e l'altra metà in aggiunta al cap. 41 del bilancio della guerra: « Contributo del Ministero della guerra alle spese uella colonia Eritrea ».

Ma questa spesa ancora modesta di 29 milioni fu tosto trovata inadeguata ai bisogni, poichè esiste un nuovo progetto di modificazione al bilancio sempre dell'Amministrazione precedente, che porta la data dell'8 marzo, nel quale si domandano 73 milioni e mezzo, cioè 12 milioni e mezzo in diversi capitoli per il richiamo delle classi 1873 e 1875, e 60 milioni in più nel capitolo 41 sopra citato, ed un milione di più nel bilancio della marina.

Dunque al principio di marzo erano già preventivati come spesi ed impegnati, oltre i venti milioni, altri 73 milioni e mezzo, e questi erano

calcolati per spese fatte e da fare non già fino alla fine dell'esercizio, o dell'anno solare, ma soltanto fino alla fine di maggio.

Ora noi abbiamo dovuto rifare i calcoli, tenendo conto della nuova spedizione, che non era calcolata nel progetto fatto dalla precedente Amministrazione al principio di marzo, ed allora siamo venuti alla determinazione dei nuovi stanziamenti per i quali vi domandiamo l'autorizzazione di prelevare i mezzi con un prestito all'interno.

Questi stanziamenti comprendono le spese fatte e da fare in più dei venti milioni, nell'ipotesi che non succedano avvenimenti impreveduti o straordinari, e ritenuto che i mezzi richiesti debbano valere non sino alla fine di maggio, ma sino al 31 dicembre dell'anno in corso.

E più precisamente, sono 96 milioni e mezzo che occorrono per andare sino alla fine di giugno, dei quali 96 milioni e mezzo, 12 e mezzo sono da ripartirsi in diversi capitoli del bilancio della guerra per le spese per il richiamo di classi, 82 milioni sono assegnati al capitolo 41 dello stesso bilancio, e 2 milioni a diversi capitoli del bilancio della marina; gli altri 43 milioni e mezzo rappresentano le spese probabili per il secondo semestre, cioè dal 1° luglio al 31 dicembre dell'anno in corso, da assegnarsi per 41 milioni e mezzo al bilancio della guerra e per 2 milioni a quello della marina.

Ecco adunque l'origine e le ragioni della cifra complessiva di 140 milioni.

Noi crediamo che questi 140 milioni siano stati calcolati con quella precisione che è compatibile con simili preventivi; aggiungo però che se mai avessimo preventivato qualche cosa di più, come sembravano credere, se non erro, gli onorevoli senatori Cambray-Digny e Rossi, non sarà un male. Io credo che è sempre meglio di preventivare il peggio, di mettersi nella ipotesi più sfavorevole perchè altrimenti si corre il rischio, nel quale si è prima d'ora caduti, di preventivare somme insufficienti e di dover poi andare avanti con ripieghi, spendendo somme non consentite dal Parlamento.

Del resto pare a noi che sia bene che il paese sappia precisamente cosa gli può costare questa impresa coloniale.

Qui viene acconcia una risposta alla osser-

vazione fatta dall'onor. Brioschi nella sua relazione.

Dice l'onor. Brioschi: « La Commissione di fronte a spese già fatte, che il presente progetto di legge autorizza, dando insieme i mezzi per soddisfarle, non può a meno di ricordare che gli introiti di tesoreria fuori di bilancio, consentiti dalle leggi, debbono servire soltanto ai bisogni e deficienze di cassa; ond'è indotta a raccomandare, coll'assenso vostro, al Governo, di studiare quali provvedimenti, anche d'ordine legislativo, occorran, affinché non si possa con mezzi di tesoreria fare spese non autorizzate dal bilancio ».

Ora io debbo rispondere all'onor. senatore Brioschi che il Tesoro non può provvedere direttamente alle somme che le diverse Amministrazioni gli domandassero in più degli stanziamenti di bilancio, nè la Corte dei conti l'ammetterebbe. Ma è un fatto che ci sono molti modi coi quali un'Amministrazione può spendere somme maggiori. Intanto è probabile, anzi è certo che una parte delle spese fatte in più delle disponibilità si sono fatte, nel caso presente, esauendo gli stanziamenti di parecchi capitoli che poi dovranno essere reintegrati, e fra questi lo stesso capitolo 41, cui ho accennato più volte, il quale metteva a disposizione dell'Amministrazione della guerra 19 milioni e mezzo votati in dicembre (mezzo milione essendo stato assegnato alla marina) più 8 milioni stanziati prima; quindi in tutto 27 milioni e mezzo.

Ma, ci sono anche, come tutti sanno, poichè risulta dai documenti di bilancio, dei conti correnti diversi nei quali si possono facilmente trovare i mezzi di far fronte a spese eccedenti gli stanziamenti, come sono i conti correnti fra il Ministero delle poste e telegrafi e quello degli esteri e fra il Ministero della guerra e quello del Tesoro.

Quest'ultimo conto corrente, io mi rammento benissimo che ha, in varie circostanze, destato delle osservazioni anche alla Camera per l'importanza che accennava a prendere. Esso è realmente aumentato da quello che era qualche anno fa, passando per vicende diverse, da un *minimum* di una diecina di milioni di credito del Tesoro a un *maximum* di tre volte tanto.

Io consento in ciò coll'onorevole relatore che in un'Amministrazione corretta conti-correnti

allo scoperto di questa proporzione non vi dovrebbero essere. È naturale che conti correnti tra il Tesoro e l'amministrazione della guerra ci debbono essere, perchè ci sono delle spese che non si possono precisare, specialmente in materia di personale, vi sono dei bisogni che possono nascere al momento; ma non si dovrebbe lasciare che questo conto corrente abbia ad elevarsi a cifre così alte come quelle che si sono verificate da qualche tempo.

Posso dunque rispondere all'onor. Brioschi che la materia merita studio e che l'Amministrazione se ne preoccuperà.

Vengo ora all'operazione proposta per far fronte alle spese di guerra nella colonia Eritrea. Alcuni e anche, se ben rammento, qualcuno degli oratori che mi hanno preceduto, hanno accennato alla possibilità, anzi alla convenienza di valersi dei così detti espedienti di tesoreria per supplire alle maggiori spese, piuttosto che ricorrere a un'emissione di consolidato.

Io, in verità, anche facendo astrazione dalla convenienza di non compromettere le risorse e le disponibilità del Tesoro per far fronte a necessità di così grande importanza come quella di cui si tratta, non credo neppure che convenga dissimulare in ripieghi di tesoreria il debito reso indispensabile da quelle necessità. Il debito esiste egualmente, si faccia con espedienti di tesoreria o si faccia con emissione di nuovi titoli. Ma l'inconveniente di ricorrere agli espedienti, quando si tratta di somme grosse, risiede in ciò, che la spesa non è apparente e quindi si corre il rischio di creare illusioni che poi bisogna bruscamente disperdere.

Stabilito adunque il principio che per provvedere a una spesa così ingente, come è quella che è necessaria di fare anche nell'ipotesi che non occorra tutta, nè in un termine molto breve, non si debba ricorrere ai mezzi ordinari del Tesoro, abbiamo preso in esame due ipotesi, l'emissione di consolidato 5 per cento, il cui collocamento all'interno e all'estero sarebbe stato assai facile, oppure un'emissione di un titolo negoziabile unicamente all'interno quale è il 4.50 per cento creato colla legge del 22 luglio 1894.

Noi non abbiamo esitato a lungo. Poichè si tratta di provvedere a spese di guerra, parve a noi che il paese dovesse pensare esso stesso

con le proprie risorse a fornire i mezzi che risultano necessari.

È utile, è desiderabile che il capitale forestiero si impieghi in Italia per fecondare le nostre industrie e i nostri commerci, per svolgere le nostre ricchezze economiche; ma nel caso presente ci parve che fosse più dignitoso, più giusto, che il paese provvedesse da sé alle necessità della guerra. La finanza d'una nazione deve, in certi casi, ispirarsi non solamente al tornaconto, ma anche al più vivo sentimento della propria dignità.

L'onorevole Rossi ha dimostrato una certa preoccupazione sopra questa emissione. Mi è parso che egli dubitasse della possibilità di collocare questo titolo all'interno.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Al contrario.

COLOMBO, *ministro del Tesoro*. Probabilmente avrò mal compreso; quindi, poichè egli rettifica il mio dubbio, sono ben lieto di dichiararmi dello stesso avviso del senatore Rossi, nel credere cioè che non vi sarà nessuna difficoltà di fare questa emissione all'interno, sopra tutto per la grande ragione che non abbiamo affatto l'acqua alla gola e perciò possiamo disporre di tutto il tempo che sarà necessario per collocare in paese con tranquillità i nuovi titoli.

Dirò di più, che sono deciso a non emettere che quanto è strettamente necessario ai bisogni che si verranno manifestando, e che, se appena succedessero avvenimenti i quali permettessero di diminuir la misura delle spese, come l'abbiamo preventivata ora, noi non daremo corso ad ulteriori emissioni.

V'è un'altra ragione che ci ha confortati all'emissione di questo consolidato 4 1/2 per cento.

Come il Senato sa, il 4 1/2 per cento è un titolo di recente creazione, accantonato finora in alcune casse dello Stato e nelle casse delle Opere di beneficenza.

Esso è stato creato per convertire il consolidato 5 e 3 per cento esistente presso gli Istituti di beneficenza e presso il Fondo del culto e di beneficenza di Roma e per altre conversioni contemplate dalle leggi 22 luglio 1894 e 8 agosto 1895. Di questo titolo sono al presente collocati circa 39 milioni; ed è evidente che bisognava un momento o l'altro fargli un mercato, perchè gli Istituti e gli enti che lo tengono nelle loro casse ne possano facilmente disporre.

Dunque se non fossero venute queste tristi circostanze di dover fare una simile emissione, noi avremmo dovuto ugualmente cercare di fare un mercato al 4.50 per cento. Dirò di più, che per alcune conversioni di rendite possedute da privati e anche per opera della stessa Amministrazione, piccole somme di questo consolidato sono state messe sul mercato, cosicchè il titolo è anche quotato in alcune Borse. Noi non faremo quindi che continuare su di una scala un po' più grande questa opera di collocamento del nuovo titolo.

Ma, si dirà, e so anche che è stato detto: se non avete alcun timore che il collocamento del 4 e mezzo per cento incontri difficoltà, qual è lo scopo di quell'art. 2 che c'è nel disegno di legge, per effetto del quale il ministro del Tesoro ha avuto la precauzione di farsi autorizzare a cambiare il 4.50 per cento con titoli del consolidato 5 per cento esistenti presso la Cassa depositi e prestiti per l'operazione dei debiti redimibili? Ecco, io, pur avendo la più grande fiducia che il titolo 4.50 per cento si possa smaltire, pur essendo certo di poter fare quest'operazione colla massima tranquillità, senza punto affrettarmi, nondimeno ho voluto mettermi nelle peggiori condizioni prevedibili, nell'ipotesi più sfavorevole.

Ho voluto avere una valvola di sicurezza, una risorsa in caso di bisogno, come quando, per esempio, mi trovassi davanti a coalizione d'interessi per tener basso il nuovo titolo; in tali casi, e soltanto per questi casi, io avrò sempre la possibilità di superare una difficoltà momentanea, valendomi del consolidato 5 per cento che trovasi presso la Cassa depositi e prestiti, la quale alla sua volta potrà in condizioni eccellenti valersi del 4.50 per cento per quelle operazioni sui debiti redimibili che le sono state affidate dalla legge del 1894.

Si è infine osservato da parecchi, e l'onorevole Majorana ne ha parlato incidentalmente, che noi non abbiamo proposto i mezzi da far fronte agli oneri nuovi creati da questa emissione di rendita 4.50 per cento.

Anche quando la passata amministrazione domandò di aumentare di 20 milioni il capitolo 41, fu fatta la stessa osservazione in seno alla Camera, e prima in seno alla Giunta generale del bilancio.

Comincerò a dire che per l'esercizio in corso

1895-96, gl' interessi della nuova emissione saranno tenuissimi, perchè quella parte della somma richiesta che si emetterà nell' esercizio in corso non graverà sul medesimo che per qualche mese d' interessi.

È nel 1896-97 che comparirà in bilancio la maggior parte dell' onere proveniente dall' operazione.

Per questa ragione io non avrei nessuna necessità di parlarne ora, perchè tra qualche mese verrà in discussione il bilancio di assestamento pel 1895-96, e quella sarà, se ne sarà il caso, la vera sede per proporre i mezzi necessari, ove occorran, per gli oneri che cadono nel 1895-96.

Quanto alla parte che riguarda il 1896-97, sono ancora da discutere i bilanci di previsione, poi ci sarà l' assestamento a fine d' anno.

Ma malgrado che non ci sia nessuna necessità di prevedere ora, posso anche dire che dall' esame dei risultati ottenuti finora nel bilancio in corso, appare la speranza che non ci sia un grande disavanzo cui provvedere, anche tenuto conto della somma dei 20 milioni votata in dicembre, perchè come a tutti è noto, si sono verificati nell' esercizio corrente degli introiti più che ordinari, specialmente nella parte, dogane; per cui è possibile che se anche dovessimo trovare i mezzi per supplire a questi nuovi oneri, questi mezzi non saranno di grande entità.

Per quanto riguarda l' esercizio 1896-97, mi pare che il parlarne ora sia prematuro. Bisognerà anche vedere, fino a qual punto una politica calma ed aliena dalle avventure, che permetta un libero svolgimento delle risorse della economia nazionale possa valere a migliorare il gettito delle imposte che è stato, è inutile dissimularlo, sensibilmente depresso, dalle condizioni finanziarie degli ultimi anni.

Del resto, se è vero, come disse l' onorevole Majorana, che il campo delle economie sia già stato abbastanza sfruttato, non disperiamo neppure, cercando qua e là nei diversi bilanci, di trovarne ancora. Ci sono pure delle spese alle quali si può porre un limite, o che per meglio dire, si potrà contenere nei limiti originarii, quali sono, per accennarne qualcuna, quelle relative alla beneficenza di Roma e agli inabili al lavoro.

Io dunque ho fiducia nell' avvenire e non credo di doverlo pregiudicare cercando fin d' ora,

mentre non c'è necessità di farlo, quali sono i mezzi che noi dovremo proporre per fronteggiare i nuovi oneri.

Pare a me di aver risposto alle osservazioni che qui furono mosse alle proposte del Governo; se altre osservazioni si faranno, o se saranno richiesti ulteriori schiarimenti, io mi terrò a debito di rispondere il meglio che mi sarà possibile alle domande che mi saranno fatte. (*Benissimo - Vive e generali approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l' onorevole senatore Lampertico.

Senatore LAMPERTICO. Signori senatori. A dir vero, il pensiero mio trova la sua più nobile espressione nella relazione della Commissione permanente di finanze di cui mi onoro di far parte.

Etuttavia ieri nel corso della discussione ho sentito quasi il dovere di prendere la parola.

La discussione, come io amo ricordarlo di sovente, secondo l' ammaestramento di Wilberforce, è passata più volte davanti alla mia porta. Nè ho inteso già raccogliarla come una mendica che avesse bisogno di essere raccattata, poichè davvero passava davanti a me come una gran signora. Mi è parso bensì non inutile, non dirò di rettificare, chè troppa presunzione sarebbe la mia, ma di integrare qualche fatto o qualche asserzione che m' è parso di udire nella discussione, se pure io non abbia frainteso.

La storia mi riconforta di queste nostre discussioni.

Anche nel Senato romano non mancava chi si sarebbe accontentato delle terre più vicine a Roma, esclusa, non che l' Africa, la Sicilia (1). Anche nel popolo romano si lamentava che l' Italia non si fosse accontentata di un dominio, che (perfino l' espressione corrisponde a quella che noi usiamo ogni momento) fosse in proporzione dei mezzi: un dominio che

Parvo non posset ali (2)

Ecco l' amaro grido, che si è sentito ripercuotere anche in quest' aula nelle discussioni di questi giorni:

Ipsa nocet moles : utinam remeare liceret

Ad veteres fines et moenia pauperis Anci (3).

(1) Floro.

(2) Claudiano.

(3) Ivi.

Queste discussioni si sono rinnovate poi per molti e molti anni nelle Assemblee francesi dopo che venne conquistata l'Algeria, e con la conquista dell'Algeria si sono trovate sconcertate tutte le previsioni della vecchia politica. Le opinioni erano discordi, e si discuteva su ciò nelle Camere francesi, come altre volte nel Senato romano. Ogni anno, in occasione della risposta al discorso della Corona, o in occasione del bilancio, erano sostenute le opinioni più contraddittorie. Mentre gli uni si meravigliavano che non si fosse conquistata ancora tutta l'Algeria, gli altri non potevano comprendere come si esitasse ad abbandonarla.

Questi non sono ricordi di facile erudizione, poichè io cercherò di condurli ad una conclusione, la quale possa essere utile al Governo del nostro paese. Ben sono certo che il Senato non verrà mai a deliberazioni, le quali oltrepassino quei limiti, che ci sono imposti dalle nostre necessità e impossibilità. Io sono certo che il Senato sarà lontano dalle audacie fallaci, come anche sarà ben lontano da consigli affatto diversi, tanto più deplorabili e non giustificabili, dopo che tanti figli d'Italia accompagnati con entusiasmo dalla loro terra natia hanno dato per l'Italia la vita eroicamente, ed hanno osservato gloriosamente la fede all'Italia ed al Re. Essi sono andati incontro ad una morte degna dell'Italia, l'Italia certamente sarà degna di loro. (*Bene*).

Io non discuterò, o signori, della pace o della guerra; ho troppo da lungo tempo fitto nell'animo l'ammaestramento del Leibnitz, che quando si tratta di politica interna si ha il dovere di chiedere che tutto sia noto, tutto sia reso manifesto dal Governo che presiede alla pubblica cosa, ma quando si tratta delle relazioni internazionali conviene aver fiducia, od altrimenti non devono essere mantenuti al Governo gli uomini che vi si trovano.

Penso che discutere dei negoziati di pace o dei cimenti di guerra, non giovi a far sì che l'azione del Governo sia efficace e conduca allo scopo che noi tutti dobbiamo avere nell'animo.

Così non discuterò nemmeno di protettorato e per una ragione che non mi sembra sia stata detta.

Quando si parla di protettorato si crede di aver detto con questa parola un'idea chiara,

precisa, positiva. Niente di più falso nello stato odierno del diritto pubblico.

Se io non temessi il rimprovero di far sfoggio di facile dottrina potrei dimostrare molto facilmente che la nozione dei protettorati, specialmente in questi ultimi anni; ha subito tante trasformazioni, tante modificazioni, tante diversità che è difficile trovare due trattati di protettorato che siano perfettamente eguali (1).

So benissimo che ci sono certe condizioni minime a cui pur bisogna che si riduca il protettorato, altrimenti sparirebbe e non avrebbe ragione di essere. So che arriviamo a quel punto, che con una espressione non approvata da tutti gli insegnanti di diritto pubblico, uno Stato si riduce quasi alla condizione di *mi-souverain* (2).

Lascio questa discussione teorica. Soltanto accenno ad un fatto che essendo conforme, da quanto io credo, al diritto pubblico odierno, è impossibile non aver dinanzi a noi nelle nostre discussioni.

Se si avesse da noi a parlare di protettorato, prima di tutto bisognerebbe sapere di qual protettorato s'intenda parlare.

Ma poi mi preme anche rettificare un'espressione che se ho ben raccolto da quanto si è pubblicato in quest'ultimi giorni, sarebbe stata detta in altr'aula, e forse non mi pare che sia stata compresa in un modo rispondente alle vere nozioni del diritto pubblico.

Si è parlato dunque di *zone d'influenza*, tale espressione anzichè nel suo vero e proprio significato si è intesa nel significato generico di *influenza*.

Ora è ben diversa l'*influenza* che dipende dall'accrescimento del nome, dell'autorità, del credito, della potenza di una nazione, da quello che da non moltissimi anni si suol dire *zona d'influenza*.

Io certamente non dirò che il fatto il quale viene espresso con questa parola sia un fatto nuovo, e anche qui se volessi mostrarmi un uomo dotto citerei esempi antichissimi. La pa-

(1) Dans le siècle actuel, ces questions (ossia sulle condizioni perchè esista il protettorato o perchè cessi) ont perdu presque toute leur importance. L'étendue de la protection, les devoirs respectifs du protecteur et du protégé se déterminent par les stipulations du traité de protectorat. (H. BONFILS).

(2) Ivi.

rola però è nuova, e sebbene nuova non saprei nemmeno dire quando sia stata ammessa veramente nel diritto pubblico. Poco importa, poichè certo è che da alquanti anni sotto questa denominazione si sono fatti parecchi e parecchi trattati, particolarmente in paesi i quali tutto al più erano stati esplorati da viaggiatori o da geografi, ma ancora non erano caduti sotto la giurisdizione e sotto il dominio di alcuno. Or quando si parla di zone d'influenza, di protettorato, quasi si equivalessero, si fa una grandissima confusione; poichè quando si parla di protettorato siamo davanti ad una relazione fra uno Stato protettore ed uno Stato protetto, ci troviamo quindi di fronte ad uno Stato in cui più o meno è diminuita la sovranità; quando invece si tratta di zona d'influenza il patto si riduce a garantirsi reciprocamente che in quella zona altri Stati non vengano ad introdursi.

Ora io adesso proprio non voglio mentire a me stesso; io ho detto che non discuto delle condizioni di pace e non ne discuterò. Ma si comprenderà benissimo che è ben altra cosa lo stipulare un trattato il quale si limiti a determinare una zona d'influenza, per cui non si fa che eliminare influenze estranee che verrebbero a scapito della preponderanza di uno o dell'altro degli Stati che contraggono fra di loro, e ben altro è il discutere di protettorato.

Io mi auguro intanto, ed in questo mi auguro saremo tutti d'accordo, che lasciando stare le stipulazioni possibili, si debba accrescere col tempo quella influenza che esercita un popolo civile mediante l'accrescimento del nome, l'accrescimento del credito che sa guadagnarsi presso gli Stati con cui si trova in relazione, e presso i popoli su cui desidera anche iniziare, mantenere, accrescere, promuovere delle nuove relazioni.

Il grande storico romano, genero di Agricola, attestava che il nome romano era riverito ben al di là dei confini dell'Impero.

Nell'Africa romana le città romane del confine, Thevese, Thamugadi, Auzia ed altre, estendevano col loro foro e il teatro la loro azione ben al di là, ed in paesi i quali avevano conservata fino a quel giorno l'indipendenza, nè ancora erano stati ridotti sotto la dominazione romana.

Il tributo di popoli vinti venne sovente pagato in *nummi victoriat*, cioè in monete ro-

mane, che avevano corso presso di loro quando essi non avrebbero creduto mai di cadere sotto il dominio romano.

Ed io non dispero che quelle colonie le quali sono promosse senza onere del Governo, ma per virtù di associazione libera e di munificenza privata, possano esercitare azione benefica.

Io mi auguro che quei forti figliuoli del Friuli nostro i quali sono ora nell'Africa, abbiano nell'Africa quella mansione che il popolo del Friuli ha in Italia, di essere custodi della porta d'Italia (*Bene*). Ora questo io non dispero, tanto più che onere allo Stato non ce ne è alcuno, poichè v'è una gran differenza nel parlare di colonie create, amministrate, mantenute, almeno fino ad un certo punto, dallo Stato, e di colonie invece le quali non vivono punto del bilancio dello Stato; anzi colonie le quali, in quelle lontane terre, coi contratti che si sono fatti tra i coloni ed il Governo rappresentano quella trasformazione sociale, che col mezzo della mezzadria conducente alla proprietà sarebbe augurabile in molte parti d'Italia.

Ieri si è accennato ad un fatto che ha portato nell'Eritrea una grande innovazione nell'ordinamento ecclesiastico.

Io mi limito soltanto a stabilire questo, che non mi può essere contraddetto, che quel fatto ha diminuito una causa di dissenso, di ostacolo, di difficoltà, di prevenzioni che fino allora sussisteva, portando conseguenze molto al di là di quelle proprie dell'azione religiosa di per sè.

Quello che veramente io reputo il vero male della nostra politica seguita sinora in Africa, si è l'incertezza, l'incoerenza, la contraddizione. Siam passati con tutta facilità dall'entusiasmo allo scoraggiamento, siam passati dall'eccessiva baldanza all'eccessiva sfiducia.

Quanto all'occupazione dell'Eritrea io certamente non ne rifarò la storia. Soltanto accenno che ha origine ben lontana, perchè almeno le prime origini risalgono al tempo del conte di Cavour, in una lettera la quale è pubblicata nel nostro *Libro Verde* del 15 gennaio 1857. Io non posso seguire oratori, i quali mi hanno preceduto nel ritessere la storia in tutta l'ampiezza sua e particolarmente dell'Abissinia.

Questo no: io mi limito a quel momento storico in cui noi abbiamo cominciato in qualche

modo a trarre una cambiale la quale, un giorno o l'altro, doveva venire a scadere. Chi volesse leggere scritta in forma onesta e dotta la storia dell'occupazione nostra di Massaua, può facilmente averla in un aureo libro di un nostro collega, il senatore Chiala, in un libro che, già pubblicato parecchi anni sono, sembra ancora un libro d'oggi; un libro che oggi conserva la stessa importanza come in quel giorno in cui è uscito alla luce.

Venne il 1885, quell'anno che tutti si compiacevano dire l'anno dei grandi ardimenti. Si fu in quell'anno, in cui gli Stati vari dell'Europa andarono a gara per occupare un qualche lembo dell'Africa, si fu in quell'anno in cui ci siamo cimentati all'impresa dell'Eritrea. Ma non dimentichiamo, o signori, i fatti storici. Io adesso non li rammento nè per farne lode, nè per farne censura ad alcuno, sfido io che le nostre previsioni potessero essere esatte, veritiere fino da quel giorno, e che fino da allora si fossero intuite tutte le conseguenze di quel fatto che pure ebbe luogo col consentimento della Nazione.

Infatti in quel momento, badate non contraddirmi perchè se fossi contraddetto direi aspettate un poco perchè purtroppo quell'unanime consentimento fu di breve durata, ma in quel momento gli atti parlamentari ne fanno fede. Il ministro degli affari esteri potè dire alla Camera dei deputati il 14 marzo 1885 che quel primo passo era stato fatto non solo con l'assenso del Parlamento, ma con una specie di plebiscito del pubblico sentimento di tutto il paese.

Altri, fra cui parecchi che siedono in quest'aula ed anche alcuni che fanno parte dello stesso Governo del Re, dichiaravano, che i punti occupati dopo Assab indicavano propositi più energici e più dispendiosi, ma non mancò, anzi, abbondò all'impresa l'augurio della simpatia nazionale.

Per me io credo che un saggio epilogo ed ammaestramento della nostra politica potrebbe consistere nel celebre discorso del rimpianto Minghetti.

Io credo che se ne potrebbe fare un'edizione riveduta e corretta la quale possa veramente servire di guida e di conforto. Un'edizione riveduta e corretta non farò io certamente, ricordo quel discorso poichè l'edizione riveduta

e corretta è fatta non da me, è fatta dagli avvenimenti.

« Noi avevamo occupato un punto nel mar Rosso, Assab ».

« E inutile adesso discuterne le origini; il che faranno quelli che scriveranno la storia. Noi avevamo occupato questo punto e non solo non si trattava di abbandonarlo, ma, dopo i massacri di Giulietti e di Bianchi, si trattava di rinforzarlo ».

« Intanto per quella serie di eventi che tutti conoscono, gli Egiziani si indussero ad abbandonare alcuni porti della costa del mar Rosso e di ritirarne le guarnigioni ».

Questi fatti non sono certo scevri d'importanza anche per quello che concerne il fondamento di diritto.

L'Inghilterra si rivolse alla Turchia perchè subentrasse all'Egitto, e la Turchia non raccolse l'invito.

L'Inghilterra allora si è diretta all'Italia.

Il guaio si è, ed ecco il guaio che non solo si avverò allora, ma pur troppo si avverò in tempi molto recenti che tuttora sanguinano, il guaio si è che invalse l'opinione che il fatto non fosse da giudicare in se stesso, cioè dall'importanza e dalle conseguenze che la semplice occupazione di Beilul e di Massaua poteva avere, ma fosse il principio di un grande disegno, fosse il mezzo per giungere a ben più rilevanti conseguenze di quelle che apparivano.

Infine, ne abbiamo tutti la memoria viva, si credeva che si collegasse alla pacificazione dell'Egitto e ci giovasse ad esercitare azione maggiore non lontana dal Mediterraneo.

« Per me » concludeva l'onorevole Minghetti ed io ripeto le sue parole adattandole alle condizioni in cui siamo « per me il rimedio è molto semplice.

« Accetto la posizione delle cose così come esiste, domando che si ristabilisca la verità dei fatti, che si tolgano le illusioni.

« L'onorevole Mancini ha dovuto già sfrondare i rami (quanti ne abbiamo sfrondati noi!) di quell'albero che avrebbe coperto dell'ombra sua benefica i popoli selvaggi dell'Africa.

« Lo sfrondi ancora, riduca la cosa a quel che è veramente.

« Io non credo » diceva il Minghetti « che dobbiamo sgombrare l'Eritrea, avremmo l'aspetto di un popolo leggiere, poco esperto, che passa

dall'entusiasmo allo scoraggiamento, che oggi si accinge ad un'impresa, e domani l'abbandona.

« L'Europa dal nostro ritiro non trarrebbe nessuna considerazione di rispetto maggiore verso gl'Italiani ».

E io dico: rimanendo entro confini ben definiti, in diritto ed in fatto, « diciamo chiaramente a noi stessi che non cerchiamo avventure, ma miriamo ad avviare possibilmente là i nostri concittadini i quali vi stabiliscano qualche relazione di commercio e procurino di attirare traffici tra l'Abissinia, l'interno dell'Africa e l'Italia ».

« Queste sono, o signori, (diceva il ministro Minghetti) idee semplici e molto chiare; qualcuno dirà anche pedestri; ma io no. Io mi voglio fondare sopra una base di realtà, e non d'illusioni ».

Ora, signori senatori, ricordiamo la sentenza di un grande politico italiano: a voler che la Repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso al suo principio; il che non vuol dire inerzia, non vuol dire immobilità, non vuol dire timidezza, ma bensì svolgere la potenza in proporzione alla qualità della forma, svolgere quei germi che nella potenza sono contenuti.

Delle condizioni dell'Eritrea ha parlato un nostro compianto collega, il senatore Cerruti in una lettera che il presidente del Senato ha ricordata nella commemorazione di quell'egregio uomo.

Ne ha parlato con una conoscenza di causa e con una fede che io vorrei fosse nei giovani petti, altrettanto quanto era in quel venerando vegliardo.

Noi dobbiamo ricordarci che la nostra politica non è in tutto libera: dobbiamo particolarmente ricordare l'atto del Congo con cui tutti i popoli europei si sono dati il ritrovo nell'Africa per il secolo il quale batte alle porte.

È incredibile quello che avviene nell'Africa. In alcuni punti dell'Africa sorgono in un tratto popolose città le quali non si arriva a tempo per trovarle ricordate nei dizionari o nei trattati.

Non parliamo poi di regioni le quali non erano esplorate fino ai nostri giorni, ed ora sono state percorse dai viaggiatori e dai geografi, e sul lembo delle quali già cercano di pigliar posto i principali Stati.

« Noi non possiamo avere una politica isolata. Independenti sempre, isolati mai ».

Rammento con questo motto un altro momento celebre della politica italiana.

E qui appunto mi rifò alle considerazioni fatte fin dal principio. Io credo che il male maggiore della nostra politica sieno stati i continui mutamenti. Io mi auguro che attraverso sì dolorose prove si arrivi a uno stato come ho detto ben definito in diritto ed in fatto, che entri a far parte della politica, della finanza, della storia d'Italia, senza suscitare ogni anno inutili discussioni e peggiori recriminazioni.

Questo io mi auguro e non dispero che si possa ottenere. Intanto a me piace pure ricordare quello che già abbiamo nell'animo tutti, ma è sempre bello il dirlo, che nelle dolorose, nelle grandi nostre sventure non siamo privi di conforto.

Nel 1885 un ministro della guerra, il quale fa ancora parte del Governo del Re, diceva: « Da molti fu chiesto perchè siamo andati a Massaua. Io non entro a esaminare il lato politico ed economico coloniale della questione, ma sotto il punto di vista militare dichiaro di essere molto soddisfatto della nostra occupazione di Massaua, perchè con questa spedizione, temeraria per alcuni, inutile per altri, si è dimostrato alla Europa che l'Italia, occorrendo, saprebbe battersi ».

« Io parlo sotto il punto di vista militare.

« Era opinione, non dico generale, ma di molti, che l'Italia schivasse qualunque azione in cui dovesse pagar di sangue e di denaro ».

Se i figli d'Italia hanno pagato di sangue, se i figli d'Italia hanno saputo battersi secondo le leggi dell'onore, secondo le leggi dell'amor di patria!

E udite quale grande progresso ha fatto il sentimento pubblico d'Italia! Il ministro Ricotti in quell'anno aveva dette presso a poco le stesse parole il 27 gennaio e non aveva raccolti che applausi. Dopo un disastro le sue parole incontrarono invece rumori; poco più di tre mesi dopo.

Oggi il ministro della guerra ha pronunziate parole molto più recise di quelle, ma parole che hanno solenne riprova nel valore dei nostri. E dite voi se alle parole del ministro della guerra non ha vibrato il cuore di tutto il Parlamento, non ha vibrato il sentimento della nazione? (*Bravo. Vive approvazioni*).

Sì, questo è un grande progresso, perchè la consistenza del sentimento nazionale, la consistenza dell'esercito, il rispetto dell'amore di patria, il rispetto dell'onore delle armi, che da tante idee, che si agitano confuse, pur troppo molte volte viene rabbuiato e confuso, in questa nostra sventura ebbe una luce vivissima e s'è rispecchiato nel cuore di tutti quanti gli Italiani.

Un altro conforto abbiamo ed è forse la principalissima ragione per cui aderendo in tutto alla relazione del mio onorevole collega senatore Brioschi relatore della Commissione permanente di finanze, vi aderisco anche di maggior animo.

Non è vero quello che è stato detto in quest'aula che le nostre relazioni internazionali non si trovino migliorate.

È vero sì o no che dopo i disastri, che sono avvenuti, l'Italia trovò per parte di popoli alleati od amici manifestazioni le quali ci danno ancora maggiore la consapevolezza di noi stessi di quello che noi forse in un qualche momento di angoscia ci ricordiamo dover nostro di avere?

Non è vero forse che quell'azione che io diplomaticamente non definisco nè posso definire, la quale s'è manifestata per parte di un popolo libero, più risolutamente di quello che in altre contingenze si sia manifestata, armonizza grandemente col sentimento della nostra nazione? Non è forse vero che le manifestazioni da parte di altri Stati potenti sono state tanto cordiali da far palese che tali relazioni hanno un fondamento ben maggiore di quel che possono avere nella lettera di un trattato?

Al principio dell'anno (e con questo ricordo finisco il mio dire) per un momento parve urgente il pericolo della discordia fra due grandi Stati, con uno dei quali noi siamo stretti da alleanza, ormai salda e indiscussa, e dell'altro la nazione italiana ambisce l'amicizia. Ebbene, io non voglio darmi il vanto di aver tirato l'oroscopo, ma in quella occasione augurai, che quei dissidi, sorti così vivamente a proposito dell'Africa, dovessero trovare un'equa composizione in un terreno, in cui invece quei due Stati avessero interessi comuni. Io mi augurava che questi interessi comuni fossero appunto gl'interessi d'Italia, che in questa maniera contribuissero un'altra volta alla pace europea.

Sì è questo il voto, che io appunto in occasione del Transvaal faceva, e mi pare che i fatti confermino: un voto, il quale mi pare sia così nobile per se stesso, che io spero mi valga l'indulgenza del Senato per le parole che ho pronunciate. (*Benissimo: vive e generali approvazioni.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Blanc.

Senatore BLANC. Dopo le eloquenti parole del senatore Lampertico ho poche parole da sottoporre alla indulgenza del Senato.

Rispetto e debbo imitare la riservatezza del ministro degli affari esteri circa i documenti relativi alla politica estera per l'Africa, riservatezza che mi impone il dovere del silenzio verso ogni accusa fatta all'Amministrazione che ebbi l'onore di dirigere. Quando il Governo, giudice della opportunità di sottoporre quei documenti al Parlamento, crederà di poterli presentare, confido che ne emergerà la piena giustificazione, se non mia, certamente degli agenti a me sottoposti, i quali non hanno mancato nè di previdenza, nè di sicure informazioni, nè di suggerimenti appieno studiati per la soluzione del problema coloniale, soggetto da dieci anni in qua a tante vicende militari.

Noi abbiamo creduto utile e possibile consolidare la nostra situazione in Africa coi pieni poteri conferiti al generale Baldissera. Ma se al Governo ed al paese mancasse il convincimento dell'utilità dell'impresa, il quale è fra le condizioni indispensabili di riuscita, sarebbe preferibile aver il coraggio di abbandonare l'Africa, anzichè starci con concetti inadeguati per la sola ragione che non si sapesse il modo d'uscirne.

Non ho altro da aggiungere a questo riguardo; ed aggiungerò solo un cenno a due fatti d'ordine più generale che, secondo me, debbono riuscire di conforto al Governo; due fatti diventati d'altronde evidenti oramai anche al pubblico, e che importano alla continuità della situazione estera del paese.

In primo luogo, l'alleanza inglese si è dichiarata nel Parlamento britannico e precisamente quelle entrate di pace e quella previsione di un eventuale sgombro militare di Cassala, che ci vengono rimproverate, sono state occasione determinante della pubblica e definitiva manifestazione dell'alleanza inglese. Quell'alleanza ha difatti

una base più solida che non siano i protocolli e le dichiarazioni diplomatiche o parlamentari; essa si fonda sopra una effettiva e pratica comunanza d'interessi difensivi. E siccome non si può più disconoscere quel che ebbi l'onore di esporre al Parlamento, che cioè le varie questioni concernenti le Potenze europee in Africa non possono più essere considerate isolatamente, e che le vertenze pendenti nelle regioni dell'alto Nilo interessano la situazione di tutti i grandi Stati nel Mediterraneo, così la comunanza d'interessi difensivi tra l'Italia e l'Inghilterra si estende ormai alla sicurezza della penisola italiana come potenza marittima, come potenza Mediterranea. Questo è un primo risultato segnalato meglio dall'on. Lampertico che da me, e che è ormai acquistato alla nostra politica nazionale.

In secondo luogo, in mezzo a circostanze che sembravano tanto avverse da indurre i nostri avversari politici a porre in questione la continuazione delle nostre alleanze, la nostra diplomazia ha raggiunto un *desideratum* che parve utopia per tanti anni, e che ci fu talvolta rimproverato quale illusione ed errore: l'Italia è diventata efficace legame tra l'Inghilterra e la triplice alleanza; e ciò è pure ormai notorio.

Sopra quella doppia base di sicurezza esterna finalmente costituita mercè l'operato dei nostri degni rappresentanti all'estero, la quale non esclude, anzi invita le adesioni pacifiche di altre potenze, il Governo può promuovere con piena indipendenza, con piena libertà gli interessi nazionali anche nelle questioni delicate relative a quel continente africano fronteggiante le nostre coste, che è tutto intiero in via di formazione ed ove le preponderanze altrui già in contrasto non sono indifferenti all'avvenire d'Italia ed alla pace europea. (*Benissimo! Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Cannizzaro.

Senatore CANNIZZARO. Mi permetta il Senato una brevissima e modesta dichiarazione del mio voto che ho giudicato conveniente di fare oggi, rammentandomi la parte presa nella discussione dell'altro progetto di legge che concedeva i primi 20 milioni per la guerra d'Africa.

Non voglio fermarmi su quella parte della relazione della Commissione permanente di finanze che richiama le opinioni antecedenti del Senato; ma mi affretto ad accogliere con plauso le ultime parole che precedono la proposta del-

l'approvazione del progetto di legge; cioè quelle parole che esprimono la maggior fiducia che il decoro della nazione è in mani sicure.

Io divido questa fiducia, lodo altamente la Commissione delle finanze per avere messo in rilievo l'importanza che nelle attuali nostre condizioni merita la cura di questo ente morale che è il decoro nazionale.

Ed in vero, al punto in cui sono le cose africane a me poco cale la maggiore o minore estensione di territorio che debba difendersi o debba rioccuparsi. La sola cosa che mi preoccupa è il vivissimo desiderio che evitiamo di uscirne con il prestigio militare scemato. Conosco abbastanza il prode e provetto soldato che dirige il Ministero della guerra; conosco il caldo patriottismo del presidente del Consiglio e dei suoi colleghi, in modo che io non posso dubitare un momento che essi hanno ed avranno a cuore quanto ogni altro la custodia di questo prestigio militare, prestigio che è uno di quegli imponderabili a cui faceva allusione il gran cancelliere germanico; imponderabile che non deve considerarsi come un puro ente spirituale, ma come una potente forza la cui perdita in una nazione produce più o meno tardi effetti materiali disastrosi che si scontano a miliardi e per l'ordine interno e per le relazioni estere.

Io quindi di buon animo mi associo anche alla Commissione permanente di finanze per far plauso alle nobili parole colle quali l'onorevole Ricotti corresse il falso giudizio sul valore dei nostri soldati; falso giudizio che si era diffuso nel paese per quell'infelicissimo modo con cui fu annunciato l'esito della battaglia di Adua agli Italiani e agli stranieri. Certamente quelle parole dell'onorevole Ricotti furono accolte come un efficace conforto dall'addolorato paese.

Ma io non credo dissentire dagli onorevoli componenti del Gabinetto attuale, ricordando che il prestigio militare non si mantiene soltanto col numero delle vittime e coll'eroismo loro. L'Italia non deve aspirare soltanto alla palma del martirio, ed a quella pietosa ed anche rispettosa commiserazione che si accorda alle vittime eroiche, ma deve saper dar prova di saper vincere, o per lo meno fronteggiare e tenere in rispetto un nemico potente, come si è rivelato l'Abissino.

Convinto che questi sentimenti stieno in fondo

dell'animo di ciascuno dei componenti l'attuale Gabinetto, come sono in tutti i patrioti a qualunque partito appartengano, ed augurando che la fortuna sorrida una volta alle armi italiane, io voto con lieto animo il nuovo progetto di legge, come sarò pronto a votare altri e maggiori sacrifici, se la difesa di quel prezioso tesoro che è l'onore nazionale e il prestigio militare lo richiederà (*Benissimo - Bravo*).

Senatore BOCCA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore BOCCA. Mi rivolgo all'onorevole ministro della guerra pregandolo a volermi dare qualche spiegazione sul modo col quale intende formare le truppe per l'Africa.

Non volendo dare troppa estensione alla mia domanda, prego il ministro della guerra a volermi dire solamente se intende abbandonare totalmente i modi che ha seguito il suo predecessore, cioè: per domanda volontaria degli ufficiali; per estrazione a sorte per parte dei sottufficiali e dei soldati.

Il militare, in generale è un poco fatalista, egli va dove è comandato, non domanda mai una *destinazione*, se la riceve, la subisce e compie la sua missione: non è da supporre che la domanda volontaria possa influire sull'energia e sullo zelo dell'ufficiale, poichè il sentimento del dovere è così elevato nel nostro ufficiale che lo compierà sempre, in qualunque posizione si trovi, sia per propria volontà o per destinazione.

Ammettendo le domande volontarie si può produrre l'inconveniente di alterare la buona armonia, e di sconvolgere quel sentimento di uguaglianza che unisce tutti gli ufficiali nelle medesime aspirazioni.

L'estrazione a sorte fra i soldati ha il grave inconveniente di comporre le piccole unità tattiche con soldati raccogliatici che non hanno alcun legame morale e disciplinare nè tra di loro, nè coi loro superiori più immediati.

L'attuale ministro della guerra ha formato la prima spedizione di truppe in Africa, prendendo una compagnia intera da ciascuno di quei reggimenti che egli aveva destinato a dare un contingente alle truppe d'Africa.

Attualmente sarebbe impossibile costituire una compagnia di guerra colle forze così esigue che abbiamo sotto le armi; ma senza volere dare un consiglio all'onorevole generale

che per fortuna dell'esercito è ritornato alla direzione della guerra, io credo che si potrà sempre formare con ogni compagnia attuale un plotone della compagnia d'Africa e riunendo quei plotoni per battaglioni, formare una compagnia della forza di guerra, nella quale compagnia i soldati si troveranno tra camerati conosciuti, ed alla dipendenza diretta di caporali e sott'ufficiali che essi conoscono bene, e dai quali sono conosciuti.

È indubitato che colle compagnie così formate, gli ufficiali non avranno grandi difficoltà a dare prontamente una buona solidità alle loro truppe.

Di più con questo modo di formazione si otterrebbe un migliore anello di congiunzione tra le truppe d'Africa e quelle che rimangono in Italia.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Gadda.

Senatore GADDA. Io mi era proposto di domandare degli schiarimenti all'onorevole ministro del Tesoro intorno ai criteri che lo avevano guidato a comporre la cifra di 140 milioni che si domandano col presente progetto di legge.

Ma egli mi ha prevenuto avendo già dato questi schiarimenti, e quindi a me non resta che ringraziarlo, non volendo trattenere ulteriormente il Senato nel prendere una conclusione in argomento di tanta importanza.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. ministro degli affari esteri.

CAETANI, *ministro degli affari esteri*. Ho domandato la parola semplicemente per fare alcune brevi osservazioni sulle cose dette dal senatore Blanc. Mi riferisco a quella parte del suo discorso nella quale ha rivendicato al Governo di cui egli faceva parte il vanto di aver stabilito il definitivo possesso di Kassala. Credo di dover indicare il pensiero dell'attuale Gabinetto rispetto a questo punto.

Di tutta quanta la vasta e importante regione che andò perduta per effetto della rivoluzione dei madhisti, un solo punto fu realmente abbandonato dal Governo egiziano, anche per consiglio del Governo inglese: Massaua. In quanto concerne Kassala noi ci troviamo nella posizione definita dal protocollo dell'aprile 1891. In quel protocollo è stabilito che noi potevamo prendere possesso di Kassala e del territorio

attiguo: però avrebbe dovuto essere possesso temporaneo e a solo scopo di difesa, ed anzi con la seguente riserva, stabilita dal predetto protocollo — leggo testualmente — che cioè, l'eventuale nostra occupazione « n'abrogera pas les droits du Gouvernement égyptien sur le dit territoire, mais ces droits demeureront seulement en suspens jusqu'à ce que le Gouvernement égyptien sera en mesure de réoccuper les districts en question ».

Per Kassala, come per tutto il Sudan egiziano, è avvenuto un abbandono di fatto. Dopo una lotta infelice di due anni, in cui il vice-reame perdè un esercito di dodicimila uomini, dopo inaudite sventure, il Governo del vice-reame, col consiglio dell'Inghilterra, si ritirò dalla provincia equatoriale; ma fu, ripeto, un abbandono di fatto e non di diritto. Se l'impresa che oggi fu cominciata, se la spedizione che tende verso Dongola è destinata in appresso a riconquistare il Sudan, la grande provincia equatoriale dell'Egitto, nel giorno in cui ciò avvenga, la situazione di fatto tornerà a coincidere con la situazione di diritto. Kassala facendo parte di quel territorio, il giorno in cui il vice-reame riconquistasse la provincia equatoriale, se così piacesse a quel Governo, noi dovremmo restituirla. (*Movimento*).

A me non spetta, poi, il dire se siasi bene o male fatto occupando Kassala. Mi limito a rammentare che, ad ogni modo, anche il precedente Gabinetto era disposto ad abbandonare Kassala, ove ciò fosse apparso necessario.

Anche noi, per ragioni militari, abbiamo dato eguali istruzioni al generale Baldissera.

Tutto questo si riferisce a quello che è stato chiamato il possesso definitivo di Kassala. Passando ad altro argomento, sono lieto di avere udito parlare dall'on. senatore Blanc di una alleanza esistente fra l'Inghilterra e l'Italia. Per conto mio, però, pur usando la identica parola da lui adoperata, la parola *alleanza*, la intendo come esprime l'antica tradizionale amicizia, la simpatia tra i due popoli, che durano dall'origine del regno d'Italia, amicizia e simpatia, fondate su identità d'interessi o di situazione, che noi ci studieremo di mantenere sempre più vive e cordiali; nè certo l'on. Blanc ha voluto parlare di alleanza nel senso formale della parola.

Il senatore Blanc ha anche detto cosa che nè

io nè i miei colleghi del Ministero possiamo accettare. Egli ha detto che il programma svolto avanti alla Camera ed al Senato dal presidente del Consiglio, il nostro programma africano, poteva su per giù ridursi a questi termini: noi restiamo in Africa perchè non abbiamo il coraggio di andarcene.

Questo è un giudizio molto severo che noi sappiamo di non meritare. La nostra politica è invece volta specialmente a trarre dalla nostra colonia d'Africa tutti i vantaggi possibili. Ciò, e non altro, ne assicuro l'on. Blanc, è quello che noi faremo; nè posso dissimulare la mia sorpresa nell'udire una simile critica da un membro di quel passato Gabinetto, che per quanto io individualmente possa stimarne ogni singolo componente, porta intiera la responsabilità dei più dolorosi eventi che da molti anni abbiano afflitto l'Italia. (*Bravo - Bene!*).

Signori, è facile condannare un generale, è facile anche fucilarlo; ma bisogna fare giusta distribuzione di responsabilità; se ha errato un generale, ha anche errato il Governo.

Come si sarebbe spinto un generale nel cuore dell'Abissinia di suo capriccio, senza preparazione alcuna, se non ne avesse avuto dal Governo l'impulso? (*Bene!*)

Noi invece proseguiamo con piena tranquillità d'animo la nostra politica, perchè abbiamo la sicurezza che il paese nella sua grandissima maggioranza condivide il nostro pensiero. (*Bene, bravo, approvazioni*).

Altro non aggiungo, tranne poche parole per far eco a quelle colle quali ha esordito l'on. Blanc.

Egli ha esordito tributando una lode a quelli agenti che fedelmente lo avevano servito nel tempo in cui egli fu preposto all'amministrazione degli esteri; poichè ho io questo medesimo onore, sono certo che con eguale sollecitudine, con egual coscienza, intelligenza e devozione, quegli agenti sapranno anche con me fare il loro dovere per il bene d'Italia e del Re. (*Approvazioni generali - Applausi prolungati*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Saracco.

Senatore SARACCO. Il signor ministro degli affari esteri ha pronunciato poche parole, ma assai gravi all'indirizzo di coloro che hanno appartenuto alla precedente Amministrazione.

Il momento non mi pare opportuno e certamente sarebbe mal scelto per me, se prendessi a trattare questo delicatissimo punto della dolorosa questione sollevata dall'onor Caetani.

Il momento, lo ripeto, sarebbe mal scelto; ma vi è una frase nel discorso testè udito che vuole da me essere necessariamente rilevata, a pena di vigliaccheria.

L'onor. ministro ha detto, che mai il generale Baratieri si sarebbe avventurato ad andare nel cuore dell'Abissinia se non avesse ricevuto eccitamenti, anzi ordini dal Governo di ciò fare.

Ebbene, io non dirò che sfido l'onor. ministro degli affari esteri, ma lo prego a comunicare quei documenti ufficiali dai quali risulti che realmente il generale Baratieri abbia ricevuto questi ordini (*Bene*).

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*. Quando li troveremo.

Senatore SARACCO. Io potrei invece, e sono anzi in grado fino da questo momento, di comunicare al Senato un documento, ossia le istruzioni che il Consiglio dei ministri, nel giorno stesso in cui domandava al Parlamento il credito di venti milioni mandava al generale Baratieri, onde apparisce chiaramente che il Governo del Re inibiva in modo assoluto al generale Baratieri di spingere avanti le sue truppe. (*Rumori, interruzioni vivissime*).

Voci. Lo avevate lasciato fare prima.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

Senatore SARACCO. Spero di avere con me il testo preciso del telegramma da noi inviato al generale Baratieri.

(Lo cerca tra le sue carte).

Nel giorno 19 dicembre... (*Interruzioni vivissime*).

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

Senatore SARACCO... vale a dire nel giorno stesso che ci siamo presentati al Parlamento per domandare il credito di 20 milioni.

Però, il Senato mi deve permettere, che prima io gli dia lettura di altro telegramma ricevuto nel giorno precedente dal generale Baratieri, che provocò la risposta del Governo.

« ... Credo conveniente sollecitare invio altri cinque battaglioni e due batterie da montagna. Per operazioni a fondo occorre che rinforzi siano largamente provveduti materiale, armamento, equipaggiamento e mezzi di trasporto

adatti, nonchè viveri, medicinali, munizioni, ecc... ».

I termini di questo dispaccio lasciavano credere che il generale Baratieri s'intendeva investito della facoltà di operare *a fondo*, ossia di penetrare occorrendo nel cuore dell'Abissinia, e fu allora che il Consiglio dei ministri, poche ore prima che fosse chiamato a manifestare davanti alla Camera dei deputati i suoi propositi recisamente ostili ad una guerra d'espansione, inviava al generale Baratieri il telegramma, del quale mi credo in debito di dar lettura al Senato.

« Il Governo non intende fare una politica di espansione, nè alcuna spedizione militare nell'interno dell'Abissinia: intende chiedere al Parlamento i soli mezzi necessari per la difesa della colonia e per respingere il nemico. Telegrafi se, dato questo solo obiettivo, occorran altri rinforzi oltre i nove battaglioni e tre batterie da montagna in partenza, e quanti ».

Voci. In che data?

Senatore SARACCO. In data 19 dicembre.

Voci. Troppo tardi!

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, li prego, facciano silenzio.

Senatore SARACCO. Desidererei che alcuno mi spiegasse perchè le istruzioni siensi date troppo tardi. Abbiamo risposto lo stesso giorno, e sfido io a dire che si potesse far prima! Potreste dire, che il generale Baratieri avesse realmente in animo di andare a fondo, come egli scriveva, ma non potete egualmente dire, mentre il Consiglio dei ministri lo ammoniva a rimanere sulla difensiva, che il Governo lo abbia sollecitato, anzi dato ordini di spingere l'esercito nel cuore dell'Abissinia, come pretende l'onor. Caetani.

Mi sembra adunque dimostrato fino all'evidenza, almeno fino a prova contraria, che il Governo non ha dato veruno di questi ordini, che anzi ha sempre dichiarato che non intendeva seguire altra politica diversa da quella annunciata ed approvata dal Parlamento.

Quello che è avvenuto di poi è certamente doloroso più che non si sappia dire, e a me non piace, per opportunità di difesa chiamare altri in colpa, quando quelli che hanno avuto l'addisgrazia di appartenere al passato Ministero sentono che purtroppo hanno la responsabilità politica dell'insuccesso, di cui non si

possono e non si devono spogliare. Ma non può esser lecito a chicchessia di alterare i fatti.

Io fui il primo a domandare, se i fatti stessi come furono esposti, che si facesse una seria inchiesta per conoscere se il Governo abbia tenuto una condotta diversa da quella che gli era dettata dal Parlamento.

Parlo dell'ente Governo e parlo delle deliberazioni prese collettivamente dal Governo delle quali soltanto mi sento e mi dichiaro responsabile. (*Rumori*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio.

Senatore SARACCO. Così almeno io intendo la responsabilità ministeriale, che consiste nel rispondere delle deliberazioni che si prendono in Consiglio dei ministri; delle altre non c'è uomo al mondo il quale possa rispondere; ma siccome il signor ministro degli affari esteri ha parlato di ordini mandati dal Governo in base ai quali il generale Baratieri fosse licenziato ad intraprendere una guerra a fondo, io non dirò un'altra volta che lo sfido, ma nell'interesse della verità e del rispetto che ci dobbiamo gli uni cogli altri, vivamente lo prego a comunicare al Senato questi documenti affinché giustizia sia fatta (*bene*) e ciascuno abbia ciò che gli spetta.

Per me, o signori, non la temo questa giustizia. Io la invoco perchè è necessario che un bel giorno sappia il Parlamento, sappia il paese quello che si è fatto; e se gli antichi ministri, ed io particolarmente, mi sentirò in colpa, sono pronto ad accettare tutte le conseguenze degli errori commessi. Solo dirò che a me non piace e mi duole profondamente che un gentiluomo qual'è il ministro degli affari esteri abbia pronunciato le gravi parole che ho dovuto rilevare, se non ha documenti da presentare a conferma delle sue affermazioni. Si presentino questi documenti, se ci sono, ed io risponderò degli atti miei come risponderà l'Amministrazione passata, ma fino a quel giorno lasci l'onorevole ministro degli affari esteri che io protesti contro le sue parole, che mi hanno colpito dolorosamente nel fondo dell'animo.

Mi giudichi il Senato quando vuole, ma io oso dire che non mi sento colpevole.

Una grande disgrazia ha colpito il paese ed intendo, sono anzi il primo a riconoscere che si faccia rimprovero al Governo di non averlo saputo impedire, ma non c'è... (*rumori*).

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

Senatore SARACCO... una ragione, perchè fosse lecito lanciare di proposito sopra coloro che hanno appartenuto alla precedente Amministrazione, la grave accusa di aver procurato al paese un così grande disastro.

Oh! se invece di una sconfitta fosse giunta la notizia di una vittoria io vi domando, o signori ministri, se voi sedereste su quei banchi o se l'Amministrazione precedente non avrebbe invece ottenuto il plauso del paese! (*Rumori, approvazioni*).

PRESIDENTE. È costante tradizione del Senato lo ascoltare pacatamente tutti gli oratori con pari rispetto, e spero che in questo solenne momento il Senato sentirà sempre più il dovere di non abbandonare quella corretta abitudine.

Il presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

(*Vivi segni di attenzione su tutti i banchi*).

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*. L'onorevole ministro degli affari esteri non avrebbe certamente detto le parole che ha pronunciate, e delle quali accetto intera la responsabilità, se l'onor. Blanc non avesse mosso la più acerba censura che si potesse dirigere alla presente Amministrazione...

Senatore BLANC. Domando la parola.

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*... dimenticando l'infinita responsabilità che pesa sopra di lui (*Rumori, agitazioni*).

Non credo sia giunto il momento opportuno di discutere il tema delle responsabilità; ma noi attaccati, abbiamo il diritto di difenderci.

L'onor. Blanc, ha definita la sua politica così: « Noi abbiamo dato i pieni poteri al generale Baratieri »...

Voci. No; Baldissera.

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*... Se voi non aveste fatto altro che questo, ciò basterebbe a condannarvi; ma ben altro faceste, o signori.

E mi scusi il senatore Saracco, che parla di ordini precisi: lasci stare queste ricerche di telegrammi, perchè ne mancano tanti che sarebbe molto, ma molto difficile di ricostruire la storia delle relazioni passate fra il Governo centrale e quello dell'Eritrea. Di alcuni fatti non vi è traccia. Per esempio, del fatto di Macallè noi non abbiamo traccia alcuna; dunque non è questo il momento di esaminare i documenti. Ma vi sono, invece, fatti troppo chiari e troppo palesi, onor. Saracco. Può il Ministero passato

respingere da sè la responsabilità di aver voluto conquistare il Tigrè? Può esso respingere da sè la responsabilità di aver occupato Adua, Adigrat, Macallè, Amba Alagi e di essersi spinto fino al lago Ascianghi? Può egli respingere da sè la responsabilità di aver provocata una guerra di questa natura senza la necessaria preparazione?

E crede l'onor. Saracco che il Ministero passato possa scolarsi dicendo: «Ma il generale Baratieri ci ha chiesto 2, 3, 4 battaglioni; 2, 3, o 4 batterie?» E non è il Ministero, il quale deve sapere quanta sia l'importanza di una guerra di tanto momento? E non è il Ministero che, per questa sua ignoranza, me lo lasci dire onorevole Saracco, delle condizioni in cui si trovava l'Etiopia, ha esposto il nostro esercito ad uno scacco? (*Bene! Bravo!*)

Questa è la verità vera; è inutile di andare a cercare il telegramma *a* od il telegramma *b*, la deliberazione del Consiglio dei ministri del giorno tale o del tale altro. Rimane questo fatto: che la guerra d'invasione, la guerra di conquista non si poteva fare senza che il Ministero passato ne assumesse la responsabilità, senza che sopra di lui non cadesse la responsabilità del sangue che si è versato invano (*Bene! Bravo!*) Questa è la verità.

Infatti, onor. Saracco, ella ha letto al Senato un telegramma del 18 dicembre; ma il 18 dicembre il male era compiuto. Il 18 dicembre voi non avevate che un solo mezzo per riparare in qualche modo a questo male, ed era di concentrare i rinforzi non ad Adigrat, ma ad Asmara. Ed invece anche quest'ultimo errore di operare il concentramento su Adigrat è stato commesso dal Ministero precedente.

Mi perdoni l'onor. Saracco, ma gli pare giusto che venga adesso l'onor. Blanc a rimproverare noi di viltà, perchè non abbiamo nemmeno il coraggio di sgomberare dall'Eritrea; a rimproverare noi di non sapere quello che vogliamo, quando egli questo solo sa, che nulla sa, poichè delega i suoi poteri ad un generale in Africa? Questo, o signori, è troppo: contro questo ha voluto protestare il ministro degli esteri, e delle sue parole io mi rendo pienamente solidale. (*Benissimo - Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Blanc.

Senatore BLANC. Non ho che una cosa molto semplice a rispondere ed è che le osservazioni del presidente del Consiglio e del ministro degli esteri avrebbero ragion di essere se avessi pronunciato le parole che mi hanno attribuite.

Io non ho separato il Governo dal paese; io ho detto che se al Governo ed al paese manca il convincimento dell'utilità dell'impresa, sarebbe più savio rinunziarvi coraggiosamente; ed in questo non credo ci sia ombra di attacco al Ministero.

Ho detto poi che avevamo creduto di poter consolidare la nostra situazione in Africa affidando i pieni poteri al generale *Baldissera*, e son certo di non aver detto generale *Baratieri*.

Senatore SARACCO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore SARACCO. Il Senato mi farà l'onore di credere che non ho punto desiderato di prender parte alla presente discussione; e credo che anche nella sua onesta coscienza riconoscerà che io ci fui tratto un po' pei capelli a parlare una prima volta, onde raddrizzare talune affermazioni del signor ministro degli affari esteri, che l'onor. signor presidente del Consiglio dei ministri ha voluto a sua volta far sue, ed accettare nella loro pienezza. Non intendo adunque prolungare questa incresciosa discussione oltre quei giusti termini nei quali deve essere contenuta, perchè niuno vi ha, il quale non senta che una discussione seria e proficua non può aver luogo, se non si conoscono i documenti che il Governo ha dichiarato di raccogliere per farne la presentazione al Parlamento.

Quando si conosceranno questi documenti, ed il Parlamento potrà farne giudizio, mi si concederà certamente di prendere la parola per mostrare fin dove un Governo debba essere giudicato dagli atti suoi, a seconda di ciò che avviene: tuttavolta, ben inteso, che la responsabilità non si voglia misurare interamente dalla bontà del successo. Così all'improvviso io non mi sento il cuore di trattare a fondo questa questione, ma anche nel momento presente mi sembra di poter avvertire, che il signor presidente del Consiglio dei ministri deve aver dimenticato un fatto semplicissimo che io mi permetto ricordare, vale a dire, che nell'anno scorso, nel luglio, se non cado in errore, la Camera dei deputati adottò a grandissima

maggioranza un ordine del giorno che suonava approvazione della politica africana tenuta dal Governo fino a quel giorno; e quell'ordine del giorno, se non mi sbaglio, veniva presentato dall'onor. marchese di Rudini.

Convieni adunque distinguere fra gli atti compiuti anteriormente a quel tempo sovra dei quali il Parlamento, o almeno la Camera dei deputati per organo dell'onor. Rudini ebbe già opportunità di portare il suo giudizio favorevole alla condotta del Governo, e la parte di responsabilità che può spettare alla precedente Amministrazione in relazione ai dolorosi fatti che tutti egualmente deploriamo. Di questi ultimi fatti, e della responsabilità che pesa sul passato Ministero io sento di dovermi principalmente, ed anzi unicamente, occupare; ed è perciò che mi è parso di dover citare il testo del telegramma spedito al generale Baratieri il 19 dicembre, siccome quello che meglio d'ogni ragionamento doveva dimostrare che il Governo aveva mantenuto fede alle solenni dichiarazioni fatte innanzi alla Camera dei deputati, che si sarebbe guardato bene dalla tentazione di seguire una politica di avventure, ed esclude in modo assoluto che il governatore dell'Eritrea avesse ricevuto l'ordine dal Governo centrale di portare la guerra nel cuore dell'Abissinia, come al signor ministro degli esteri è piaciuto affermare. Nè io avevo motivo per dubitare che tali fossero gli intendimenti ed i propositi del generale Baratieri, quando venne e si fermò in Italia. Egli ebbe allora la cortesia di venirmi a visitare, ed io gli spiegai dapprima la mia grande meraviglia che egli si fosse rivolto ad un ministro, antiafricanista per eccellenza, ma egli si affrettò a rispondere, che conosceva i miei sentimenti, ma per ciò appunto aveva desiderato di conversare con me, perchè ci teneva a farmi sapere che egli non domandava che tre soli milioni all'anno in aggiunta agli otto del bilancio per la difesa della colonia, mediante l'assoldamento di alcuni battaglioni d'indigeni, e non già per tentare nuove imprese alle quali si dichiarava avverso. Soggiungeva piuttosto che per l'anno venturo si sarebbe contentato di due milioni, anzi che di tre, e fra pochi anni la colonia non avrebbe avuto bisogno di altri soccorsi. Per la qual cosa il mio collega del Tesoro che aveva ricevuto le stesse assicurazioni si affrettò, come di dovere,

a preparare il bilancio del 1896-97 in base a queste dichiarazioni del Baratieri che ho voluto ricordare.

Quali fossero adunque le intenzioni del Governo lo dicono le istruzioni inviate al generale Baratieri in perfetta conformità delle dichiarazioni fatte in Parlamento; e come questi che domandava soli tre milioni di più sul bilancio dello Stato, avesse spiegato l'animo suo di volersi mantenere sul terreno della difesa del territorio occupato, sia pure egualmente e chiaramente dimostrato.

Rimane quindi a vedere se dopo Amba Alagi, che ci è venuto addosso come un fulmine a ciel sereno, tanto che pochi giorni prima non si sapeva nemmeno che fossero in vista gli Scioani, come per assai tempo di poi non si sapeva nemmeno, se Menelik avesse trasportato le sue tende... (*Rumori. Interruzioni*).

PRESIDENTE. Dopo aver udito le accuse, ascoltino le difese con calma ed equanimità, tanto più per le alte funzioni alle quali il Senato può, secondo lo Statuto, essere eventualmente chiamato.

Prosegua onorevole Saracco.

Senatore SARACCO... E ben vengano quelle alte funzioni, onorevolissimo presidente, perchè allora si potrà parlare ancor più liberamente ed a viso aperto colla certezza di essere ascoltati senza giudizi preconcepi, mentre in questo momento parlo innanzi ad un'assemblea politica che non è per fermo disposta a dar ragione a me, ma si piuttosto agli uomini che una sventura nazionale ha condotto sovra quei banchi.

Sì, o signori, il Governo non conobbe in tempo la gravità della situazione. (*Rumori*).

Questa è la verità. Oh! che credete voi, che io la voglia nascondere, per ciò solo che il fatto non torna a nostro onore? La verità non l'ho nascosta mai in faccia a chicchessia, e la dico nettamente qui: sì, il Governo è stato mal servito e quando gl'informatori riferivano che l'esercito nemico poteva tutto al più salire a 25 o 30,000 uomini, ed anche più tardi il generale Baratieri si sentiva in forza di battere gli Scioani, senza nuovi rinforzi di soldati italiani che gli avrebbero creato un imbarazzo anzichè servirgli di aiuto; io vorrei un po' sapere chi possa far colpa al Governo di non aver adoperato mezzi più efficaci per impedire l'immane disastro. Voi potete, se così vi piace,

accusare il Governo di poca abilità nella scelta di coloro che dovevano e non seppero procurarsi in tempo le necessarie informazioni e più tardi si mostrarono tanto inferiori ad una fama usurpata, ma non dite, in nome di Dio, che siamo proprio noi che abbiamo spinto il generale Baratieri verso una politica di avventure, e dobbiamo essere tenuti responsabili delle disgrazie piombate sul paese!

Queste accuse, o signori, sono troppo gravi perchè non dovessi sentire il bisogno di protestare con tutte le forze dell'animo contro somiglianti affermazioni.

Io non cerco di sapere se il ministro degli esteri sia stato provocato, come ha detto pur dianzi il presidente del Consiglio, mentre a me non pare; io mi limito a dire che se il signor ministro degli affari esteri fu in qualche maniera provocato, egli fu di gran lunga assai più provocatore quando lanciò sull'Amministrazione precedente un'accusa così violenta come questa che ho dovuto rilevare.

Per parte mia non posso e non devo rimanere sotto il peso di questa accusa. I fatti sono quali furono esposti, o non sono, ed io aspetto le prove.

Il presidente del Consiglio ha parlato di documenti che non si trovano. Se così è, ed Egli non riuscirà a trovarli, faccia il Governo il dover suo, e chiami tutto il rigore della giustizia sul capo di coloro che devono rispondere di questa dolosa sottrazione.

Detto ciò, io mi dichiaro pronto un'altra volta ad accettare il giudizio del Senato, ma credo di essere nella pienezza del mio diritto, se chiedo oggi e domanderò anche in appresso, fin quando le mie istanze non siano soddisfatte che il signor ministro degli esteri dimostri coi documenti alla mano, che le sue affermazioni hanno l'impronta di quella verità che sta al disopra delle passioni politiche, e riposa nel cuore di tutti gli uomini onesti. (*Benissimo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il presidente del Consiglio.

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*. Io non so veramente in che cosa consista la provocazione dell'onor. ministro degli affari esteri, perchè la provocazione sta, se pure è tale, in ciò, che egli, credendosi attaccato, forse a torto, ha rammentato all'onor. Blanc, la responsabilità grave che egli ha nella questione africana. E certa-

mente è grave la responsabilità, nessuno può negarlo, che spetta al Gabinetto passato...

Senatore SARACCO.... ha detto che il Gabinetto ha spinto Baratieri nel cuore dell'Abissinia: questo no.

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*. Onor. Saracco, su questo punto permetta che risponda io per un fatto personale.

Ma prima di chiarire questo punto, ho bisogno di esaminare la questione dei documenti.

Noi abbiamo trovato un *Libro verde* preparato per la presentazione alla Camera. Non abbiamo potuto presentare questo *Libro verde*, perchè abbiamo creduto vi esistessero alcune lacune. Ricercare i documenti originali che sembrano a prima vista mancanti, completare questo *Libro verde* con documenti che dovrebbero esistere e che non si trovano ancora, pare a noi che sia un sacro dovere impostoci dalla verità storica e dalla necessità che tutte le responsabilità siano messe a posto.

Come ho detto dianzi, noi non abbiamo trovato tutto quanto dovrebbe esistere della corrispondenza avuta dal Ministero col governatore dell'Eritrea relativa alla resa di Macallé (perchè la chiamo *resa* e non la posso chiamar *liberazione*). Di questa non si è rinvenuto tutto ciò che, a nostro avviso, avrebbe dovuto trovarvisi.

Infatti, essendosi telegrafato in proposito all'attuale Governatore, si è saputo che i documenti relativi alla resa di Macallé sono andati smarriti nella battaglia di Adua, nella quale è sventuratamente caduto anche il tenente colonnello Galliano.

Quindi io dichiaro all'onor. Saracco, che tutti i documenti saranno presentati quando avremo la coscienza che essi saranno completi.

Se mancassero documenti, indagheremo, come è nostro preciso dovere, onor. Saracco; ma queste indagini sono molto difficili perchè tali documenti, se mancano, non sono stati presi sicuramente dagli impiegati dei Ministeri (*Commenti*).

E adesso veniamo, onor. Saracco, all'ordine del giorno che io ho presentato nell'altro ramo del Parlamento.

Onor. Saracco, se ella vuole affermare che l'ordine del giorno che io, deputato, presentai l'anno scorso nella Camera, sia stato un ordine del giorno *significante fiducia e approvazione*, io

credo che ben pochi accetteranno la sua interpretazione, poichè non vi ha dubbio ch' Ella è caduto in errore.

Senatore SARACCO. No, no, è stato accettato dal Governo.

DE RUDINI, *presidente del Consiglio*. Vi sono molte astuzie parlamentari, fra le quali anche questa, che si accettano degli ordini del giorno, l'approvazione dei quali è inevitabile; e tale fu il caso, perchè l'ordine del giorno mio fu spiegato da me in tal guisa da suonare una cortese ammonizione. E le parole che io dissi furono, anzi, molto severe, nè io avrei potuto condannare con maggiore severità quella politica di espansione che si era voluta fare in Africa.

Ma, sia pure che a quell'ordine del giorno debba darsi il significato attributogli dall'onorevole Saracco, la spedizione verso il lago Ascianghi e il Beghemeder, e la punta che si faceva verso Magdala, tutti questi fatti sono avvenuti molto tempo dopo l'approvazione dell'ordine del giorno presentato da me.

Onorevole Saracco, ella crede all'esattezza di ciò che dico, anzi lo vede.

Ma io credo che ella, forse, non è responsabile, perchè, probabilmente, molte cose sono state ignorate da lei; però onorevole Saracco, non è lecito di venire a dir qui che il Governo «ignorava».

Ma come può un Governo ignorare che l'Abissinia è una grande potenza militare, che è la sola grande potenza militare che esista in Africa?

Come si può ignorare che l'Abissinia possiede un esercito di 80,000 fucili a retrocarica con i soldati più vigorosi e più fieri che esistano nel continente africano?

E volevate voi combattere una tale potenza, così come avete fatto, con pochi soldati di leva, raccolti, direi quasi, a caso, esponendoli quasi volontariamente ad una sconfitta?

Seusi, onorevole Saracco, se io ho parlato con qualche concitazione; ma bisogna mettere le cose a posto, poichè per conto mio non ho mai avuto la responsabilità che mi si vuole attribuire di avere approvato la politica africana dal passato Ministero.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Ferraris.

Senatore FERRARIS. Questa è la terza volta che il Senato può direttamente occuparsi della questione africana. Non v'è alcuno, e certo fra questi non vi potrei esser io, che non riconosca nell'onorevole Saracco quell'onorabilità e quel sentimento di onestà e di rigorosa probità che lo ha sempre sorretto in tutta la sua vita politica.

Noi gli rendiamo giustizia come uomo, e sapremo rendergli giustizia quando dovessimo in altra sede esercitare il nostro sindacato. Ma egli medesimo ricordò, ed io debbo a mia volta ricordare, le due volte in cui si trattò della responsabilità negli affari d'Africa; ma prima debbo pur ricordare che al 25 novembre 1895, dodici giorni prima del fatto di Amba Alagi, il Ministero si presentava alla Camera dei deputati e ivi faceva, come la faceva poi in Senato, la esposizione finanziaria.

Ora in quella esposizione finanziaria si dichiarava che due milioni bastavano di fronte alle assicurazioni che erano date dal governatore dell'Eritrea, ma dodici giorni dopo accadeva la sorpresa di Amba Alagi.

Chiudevasi quella sua esposizione con un motto latino: *Vestigia nulla retrorsum*.

O signori, abbiamo dovuto ben ritornare indietro più di una di queste vestigia. Intanto ricordo e dico che al 13 dicembre questo congresso si radunava per la prima volta dopo il fatto di Amba Alagi, e rendendosi interprete del sentimento nazionale, mandava un tributo di omaggio a coloro i quali avevano sostenuto l'onore italiano sulle alture di Amba Alagi.

In quel giorno si parlò pure di responsabilità, ed i ministri degli esteri e della guerra dichiararono esplicitamente che assumevano tutta la responsabilità di tutti i fatti che avevano preceduto il disastro del 7 dicembre.

Ben so che questa dichiarazione di assumere la responsabilità si fa più facilmente di quello che sia poi l'esaurire l'obbligo, che la responsabilità stessa impone. Ma il fatto si è che, quando quei due onorevoli ministri uscivano in quelle parole, il Senato si riservava di esercitare sopra tutti un severo sindacato. E non posso a meno di rammentare quello che espose l'egregio collega Vitelleschi nella seduta del 21 dicembre, cioè che il Gabinetto costituzionale è esso tutto solidale, e che non vi è alcuno, il quale ritenga che tutti i componenti il Gabinetto, non sia moralmente e giuridicamente

responsabile di tutte le deliberazioni prese dal Gabinetto.

Invano si verrebbe a dire che non risulta una od altra dichiarazione.

Signori, il paese e noi medesimi non possiamo avere un istante dubitato delle deliberazioni, che dovevano prendersi dal Governo del Re nell'interesse della nazione.

Ora sia pur lecito a qualcuno, che componeva quel Ministero, di separare il suo giudizio dalle deliberazioni dell'intero Gabinetto; ma l'intero Gabinetto rappresentato principalmente dal presidente del Consiglio, non può allontanare da sè quella responsabilità che viene interamente a ricadere sopra di tutti.

Ma io non ho sott'occhio quei documenti, so però quello che è avvenuto in quest'aula al 21 dicembre 1895. Si disse allora che non bastava proporre secondo la legge di contabilità una spesa qualsiasi, ma occorreva stanziare in qual modo si dovesse procurare. Si rispondevano due cose l'una dal ministro presidente del Consiglio, l'altra dal ministro delle finanze.

Le dichiarazioni del presidente del Consiglio, che io non approvai, eliminarono studiosamente tutte le frasi esplicite e precise, che allora ed oggi avrebbero un valore. In quella seduta si domandò pure, che il presidente del Consiglio ripettesse al Senato le dichiarazioni fatte alla Camera, nelle quali erano escluse tutte le tendenze di espansione.

Ma allora si parlò d'Impero africano, e siccome il relatore della Commissione permanente di finanze aveva raccolto questa parola, il presidente del Consiglio, rispose che così non aveva detto e che non bisognava cambiare le parole, quantunque siasi poi verificato avesse pronunziato quelle parole, come si trovano registrate sul resoconto sommario.

Fu osservato anche allora che le condizioni economiche del paese non permettevano di avventurarci in una impresa che non fosse profondamente misurata; ma si rispose dal Ministero del Tesoro che i danari non sarebbero mancati.

Dal 21 dicembre del 1895 non abbiamo mai potuto conoscere quali fossero le parti, quale la estensione della responsabilità.

Vero è che di questa responsabilità, politica finanziaria militare, non possiamo ora discutere, perchè non abbiamo ancora gli elementi

nelle mani. Quest'oggi ancora ci troviamo nella difficoltà di aver sott'occhio tutti i criteri, i quali potrebbero stabilire questi elementi.

Signori senatori, ho ancora un'osservazione a fare, un'osservazione che forse non sarà inutile. Il Ministero precedente fu nominato al 15 dicembre 1893; rimase al potere fino al 5 marzo 1896, così due anni e tre mesi; ebbene, sapete in questo frattempo come il Parlamento potè far udire la sua voce? Per due anni fu chiuso; la riunione del Parlamento non ebbe luogo che per tre mesi. Per due anni il Parlamento non potè esprimere la sua opinione, non potè far sentire la sua voce! Questa è cosa gravissima per sè; ma è tanto più grave, di fronte alle dichiarazioni che ha fatto oggi l'attuale Ministero. Noi vogliamo giudicarvi sulla vostra opera, giudichiamo intanto sulle vostre dichiarazioni che ci hanno intieramente rassicurato. Questa è la ragione per cui io che volevo proporre, fin dai primidi gennaio, proposi poi nel 14 febbraio un'interpellanza al Ministero che allora reggeva le cose del paese; rinunciai appena udite le dichiarazioni che il nuovo Ministero fece del suo programma. Quest'è la ragione per cui col collega Paternostro ho fatto passare sul tavolo della Presidenza un ordine del giorno così concepito:

« Il Senato, udite le dichiarazioni del Governo, convinto che esso sarà per regolare la sua politica di fronte alle presenti difficoltà della colonia Eritrea in modo da riuscire ad una soluzione conforme alla dignità ed agli interessi della Nazione, passa alla discussione degli articoli ».

Questa è in riassunto la ragione a cui si appoggia questa deliberazione che vi proponiamo.

Io effettivamente sono stato tratto a parlarne non dirò come l'egregio nostro collega, pei capelli, giacchè egli li ha ed io non li ho; ma volli ricordare quello che succedette in questa medesima aula agli 11 ed al 21 dicembre 1895. Attualmente il Senato deve far sentire la sua voce, e siccome quanto a me, interpretando i suoi voti credo che le dichiarazioni fatte dal ministro ci soddisfacciano, per ora, intieramente, così sotto questa impressione proponiamo passare alla discussione degli articoli. (*Approvazioni*).

RICOTTI, ministro della guerra. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

RICOTTI, *ministro della guerra*. Prima che l'onorevole relatore ed il presidente del Consiglio espongano le loro conclusioni, debbo rispondere a due o tre questioni d'indole militare che si sono affacciate in questa discussione.

Prima di tutto debbo ringraziare quegli onorevoli senatori che hanno parlato del modo con cui si è comportata la truppa nei combattimenti d'Africa, facendo i massimi elogi se non altro del valore personale di tutti.

Debbo poi ringraziare il relatore e l'onorevole Lampertico di aver ricordato le parole che a questo proposito ebbi l'onore di pronunziare all'altro ramo del Parlamento.

L'onor. Bocca fece alcune domande che si riassumono in due punti: se approvo cioè quanto ha fatto il precedente Ministero per la costituzione dei reparti di truppa che furono spediti in Africa e che cosa farò io in seguito.

In quanto al modo con cui furono costituiti i reparti di truppa spedita in Africa tutti sanno che furono costituite delle unità totalmente nuove, prendendo uomini ed ufficiali nei vari reggimenti.

Io non avrei fatto così; cioè non avrei costituito reparti nuovi ma avrei preso una compagnia per reggimento, l'avrei completata in ufficiali e soldati dello stesso reggimento. Questo, almeno mi pare, sarebbe anche il concetto dell'onor. Bocca, e che è quello che si fece altre volte in occasione d'invio di truppe in Africa.

Questa volta si credette di fare diversamente; ma io non giudico il fatto del mio predecessore, trattandosi di apprezzamento del quale io non posso ergermi a giudice.

In quanto all'avvenire io credo che almeno per un certo tempo, difficilmente occorrerà mandare nuove truppe in Africa.

In ogni caso abbiamo già tre battaglioni, e quattro batterie pronte a Napoli o in Sicilia per partire alla prima domanda del generale Baldissera.

Se si dovessero spedire altri rinforzi, cercherei di mandare delle compagnie organiche già formate e completate con ufficiali e truppe dello stesso reggimento.

Un'ultima questione sarebbe stata toccata dall'onor. Cambray Digny, questione alla quale ha accennato anche l'onor. Cannizzaro.

L'onor. Cambray Digny si associa alle pa-

role da me pronunziate nell'altro ramo del Parlamento, alle quali più o meno si è alluso anche in questa discussione, ed è che l'onore militare, l'onore della bandiera non fu compromesso nei fatti d'Africa.

Però l'onor. Cambray Digny disse che ciò non toglie che una pace fatta dopo una disfatta è sempre dolorosa non solo, ma diminuisce il nostro prestigio militare anche in Europa. (*Rumori, conversazioni*).

PRESIDENTE. Prego di far silenzio, altrimenti mi costringeranno a pregarli per nome: sarà un metodo insolito; ma sono pure insoliti questi rumori e questo contegno.

RICOTTI, *ministro della guerra*.... Ora, su questo punto, io dissento intieramente dall'on. Cambray Digny, perchè il credere che dopo i disastri, dopo le sconfitte e le disgrazie che abbiamo avuto in Africa non si debba far la pace è cosa che non si può, non si deve ammettere, purchè, naturalmente, le condizioni della pace siano tali da non intaccare minimamente il nostro decoro.

Ma quando questa pace sia possibile di ottenersi in un modo perfettamente onorevole, che non offenda il nostro prestigio militare e senza alcuna umiliazione pel nostro paese, noi non possiamo, non dobbiamo respingerla. Mi permetta l'onorevole Saracco, che anch'io parlo un po' della preparazione. Non c'è dubbio che la preparazione a questa grossa guerra, fu insufficiente. Sarà torto del Governo, sarà torto in parte anche del Comando militare, io credo torto di tutti e due, ma questo è un apprezzamento mio personale.

Il torto del Governo si manifestò particolarmente coll'indirizzo politico e militare seguito in Africa dopo le vittorie di Coatit e Senafè. Dopo il fatto d'Amba Alagi eravamo in piena guerra guerreggiata, ed il Governo non aveva altro a fare che quello che ha fatto, mandare, benchè troppo tardi i rinforzi che il comandante gli domandava. Se il Baratieri, prima di Amba Alagi, non seppe organizzare una valida difesa proporzionata ai gravi pericoli che pur erano evidenti, e non richiese i necessari rinforzi, il Governo centrale doveva giudicarlo incapace di comandare e sostituirlo; è cosa questa così evidente che non occorre insistervi (*Benissimo*).

Del resto questa non è la questione del giorno. L'esame delle diverse responsabilità dei singoli

ministri o del Consiglio dei ministri o del generale Baratieri verrà più tardi.

Intanto è certo che di vere colpe non si può parlare. Io credo che ci saranno stati dei grossi errori, ma questi si scontano con voti di disapprovazione del Parlamento e colle dimissioni del Ministero.

Allo stato di fatto dobbiamo continuare la guerra a qualunque costo? Tale sarebbe mi sembra l'idea dell'onor. Cambray Digny. Se ho capito male ritiro le mie parole.

A me parve che egli dicesse che avremmo indebolito la nostra potenza militare in Europa facendo la pace senza aver ottenuto prima una vittoria.

Questo è quello che mi pare che egli abbia detto. Io non posso accettare questo giudizio appunto per la ragione della nostra potenza militare di Europa.

Infatti noi dovremmo mantenervi, continuando la guerra in Africa, almeno 40 o 50 mila uomini.

Ora una diminuzione di forze di 40 o 50,000 uomini nel nostro esercito in Europa non è quantità trascurabile. Certo ciò non ci porterebbe all'impotenza, ma ci indebolirebbe assai.

Finanziariamente dovremmo spendere 150 a 200 milioni all'anno, ciò che sarebbe un altro malanno non indifferente per la nostra potenza politica e militare in Europa.

Con questo non voglio dire che la pace si debba fare a qualunque costo.

Se sarà necessario salvaguardare il nostro onore ed il nostro prestigio, allora si continuerà la guerra; ma se si può fare una pace pienamente onorevole, io credo che la si debba fare. (*Benissimo*).

Senatore CAMBRAY DIGNY. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore CAMBRAY DIGNY. Non posso fare a meno di riprendere per un momento la parola. Dopo quello che ha detto l'onorevole ministro della guerra, mi pare tanto più necessario spiegarvi perchè sembra che io ieri dicessi tutt'altro di quello che volevo dire.

Il signor ministro ha capito che io volessi una guerra a fondo, una rivincita, e che non credessi onorevole una pace senza aver combattuto e vinto.

Questo mi pare abbia detto adesso...

RICOTTI, *ministro della guerra*. Ho detto che avrebbe indebolito la potenza nostra militare in Europa.

Senatore CAMBRAY DIGNY. Io dissi che dopo una sconfitta, una pace che non fosse dettata da noi, sarebbe una pace probabilmente poco onorevole, tanto più poi se si subissero le condizioni fatteci dal nemico.

Questo ho detto io, ed ho terminato il mio discorso esprimendo la speranza che il Governo del Re si sarebbe messo in grado di imporre, di dettare le condizioni della pace. Non ho mai detto che bisognasse far di nuovo la guerra.

Io credo che se voi prendete una forte posizione militare sull'altipiano etiopico, tale che il nemico non osi attaccarla, riuscirete ad ottenere quella pace onorevole che tutti ci auguriamo e che servirà a rialzare il nostro prestigio davanti all'Africa ed all'Europa.

Non c'è bisogno di una vittoria.

Basta a dimostrarlo l'esempio dell'onorevole nostro collega Di San Marzano il quale, recatosi a Massaua con 25,000 uomini, seppe prendere una posizione tale che il Negus d'allora non poté attaccarlo e lasciò il campo.

Signori, in questa discussione bisogna essere molto calmi.

Per parte mia ripeto: se vedrò che il Governo si porrà in caso di dettare lui i patti della pace, il mio voto gli sarà favorevole, perchè non ho simpatie nè antipatie personali mai, e soltanto guardo ai fatti.

Confesso però che quando ho visto sospendere l'imbarco dei rinforzi, mi è venuto il dubbio che si rischiasse di farci imporre una pace umiliante.

Se però il generale Ricotti assicura che le truppe che ora sono in Africa sono sufficienti per poter essere in grado di rifiutare dei patti umilianti, io nulla ho da osservare.

E ripeto che non ho mai parlato di guerra a fondo e neppure ho preteso una vittoria immediata.

Prego perciò l'onorevole generale Ricotti di rettificare in questo senso le sue idee a mio riguardo.

Senatore SARACCO. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore SARACCO. Alcune parole pronunciate pur dianzi dall'onorevole ministro della guerra mi

costringono molto mio malgrado a riprendere la parola ed io domando scusa al Senato se dovrò intrattenerlo per cinque minuti e non più.

L'onor. Ricotti ha trovato che tutti i Ministri commettono errori, e li scontano lasciando il potere. E con ciò le questioni sono belle e finite. Ebbene, onor. Ricotti, io non appartengo a questa scuola; io amo essere giudicato e giudicato dai miei pari; la pietà non l'accetto da chicchessia. (*Bene*).

Ma l'onor. ministro soggiungeva ancora: può l'onor. Saracco negare che negli apparecchi di guerra ci sia stata impreparazione per parte del Governo? Già il presidente del Consiglio dei ministri aveva detto a un dipresso la stessa cosa, e per giunta lo aveva chiamato in colpa, perchè dopo il disastro d'Amba Alagi invece di ritirarsi sull'Asmara, le nostre truppe si erano fermate in Adigrat. Toccherò più tardi questo argomento, ed intanto esamino quello dell'impreparazione.

Se non vado errato, il grado della preparazione si deve misurare dall'importanza di una determinata impresa, perchè i mezzi sieno corrispondenti all'azione. Or bene, se gl'intendimenti e le istruzioni date dal Governo nei termini i più chiari e precisi escludevano ogni idea di espansione e prescrivevano di rimanere strettamente sul terreno della difensiva, come potete condannare questo Governo se non era preparato a compiere quelle grandi cose che esso non aveva in animo di tentare? (*Commenti*).

Se il signor ministro degli esteri mi dimostrerà, oggi o domani, che noi abbiamo spinto il generale Baratieri ad una grossa guerra, stimo anch'io che avrete ragione, e riconosco perfettamente che non eravamo preparati. Ma se l'obbiettivo del Governo era ben altrimenti modesto e le istruzioni sue erano in perfetta corrispondenza colle dichiarazioni fatte in Parlamento; se, a dir breve, fra i documenti che un giorno o l'altro l'Amministrazione presente dovrà far conoscere al Paese non se ne troverà alcuno che dia ragione degli intendimenti bellicosi del Governo di allora, non credo affatto di poter accettare il rimprovero della impreparazione, che si regge sopra un falso supposto.

Nè meglio fondato è il rimprovero che il signor presidente del Consiglio dei ministri ha rivolto al passato Ministero, perchè dopo il disastro

di Amba Alagi non siasi pensato a raccogliere le truppe sopra l'Asmara, anzichè concentrarsi ad Adigrat. Imperciocchè questa non fu, nè poteva essere l'opera del Governo centrale, che non fu a tempo sia per fare e neppure per impedire.

Dopo la disgrazia di Amba Alagi spettava necessariamente al Comandante di prendere immediatamente quei provvedimenti che più dovea ritenere utili e convenienti, e quando si seppe che il nerbo dell'esercito si era concentrato in Adigrat, non era più in potere di chicchessia di imprimere un altro indirizzo alle operazioni della guerra.

Certo, uno dei più grandi errori che abbia commesso allora il generale Baratieri fu quello di scegliere Adigrat, anzichè l'Asmara, come il punto più adatto alla difesa, come a me sembra che dobbiamo fare anche oggi; ma di ciò che il Governo centrale non ha fatto nè ha potuto impedire, non intendo che si possa politicamente far colpa al Governo. Questo, onorevole presidente del Consiglio, a me pare troppo...

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*. Lo credo un errore politico.

Senatore SARACCO... Mi pare troppo, ed egli nella sua onesta coscienza non può a meno di riconoscerlo. Usate come vi piace del momento presente, ma non accusate di fatti per i quali il Governo non può ritenersi moralmente responsabile: politicamente, sì, perchè il successo è la legge del mondo.

Abbiamo avuto torto, perchè non abbiamo vinto, ed avete veduto che non ci siamo ostinati a voler avere ragione: siamo qui, e voi siete seduti su quei banchi.

Siete contenti voi: io lo sono più di voi di trovarmi un'altra volta sul banco di senatore (*ilarità*).

Il paese vi sindacherà a sua volta secondo le opere vostre. Io mi aspetto il meglio, perchè faccio troppa stima del presidente del Consiglio e dei suoi colleghi per non augurare che sappiano trovare i rimedi che si convengono ad una situazione sommamente dolorosa. Così li assista fortuna come fu avversa ai loro predecessori.

Ma, credete a me, o signori, le recriminazioni non giovano, e val meglio guardare in faccia la posizione, ed operare nel vero e grande interesse del paese anzichè gettare il biasimo a

piene mani sopra coloro i quali hanno avuto la disgrazia di servire il paese nei momenti più tristi della sua vita.

Io smetto di parlare. Credo aver dimostrato che il rimprovero della impreparazione non regge, se si tien conto delle informazioni giunte al Governo centrale intorno alle forze del nemico e delle istruzioni date al generale Baratieri.

Del rimanente, lo ripeto... (*Rumori*).

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

Senatore SARACCO. ...La pietà io non la voglio; chi ha rotto deve pagare. Non basta questo?

Non aggiungo altro.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

CAETANI, *ministro degli affari esteri*. Facendo allusione alle parole da me poco fa pronunciate in quest'aula, l'onorevole Saracco vi ha ravvisato una provocazione.

A me sembra che le parole mie non giustifichino l'accusa che mi è stata così acerbamente rivolta. A ribadire la quale, come era mio diritto, avrei chiesto la parola per un fatto personale, se non mi fossi arreso alle cortesi parole del nostro presidente.

Però, l'onor. Saracco, di nuovo chiedendomi di dichiarare al Senato se vi sono documenti dai quali risulti che la folle corsa del generale Baratieri fino alle frontiere estreme del Tigre, sia stata autorizzata dal Governo, non posso esimermi dal replicare.

Il senatore Saracco dice: indicate se questo documento esiste. Non conosco il documento da cui risulti l'ordine. Ma questo non basta a scusare il precedente gabinetto. Io facevo onore agli antichi ministri supponendo l'ordine dato. Imperocchè, se atti di tanta gravità hanno potuto essere commessi senza ordini, come può pretendersi che essi non siano incorsi in responsabilità ancor più grave? Io domando se è ragionevole ed equo, mi si perdoni l'espressione, di cercare simili scuse...

Senatore SARACCO. (*Con forza*) Non cerco scuse.

CAETANI, *ministro degli affari esteri*. Del resto è noto che l'annessione del Tigre già era stata pubblicata perfino nell'almanacco di Gotha. Era un'annessione anodina; si voleva consacrarla con un'operazione militare.

Il Gabinetto precedente dice, ora, di non aver saputo niente, e con una tale dichiarazione pretende di sciogliersi da qualunque responsabilità. Io, me lo perdoni l'onorevole Saracco, al posto suo non avrei mai cercato una simile giustificazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Io non dico che a proposito di questa legge non vi sia il diritto di fare un'ampia discussione politica, ma il Senato mi permetterà di dubitare della sua opportunità per due ragioni: l'una perchè mi pare precoce. Prima di scambiare accuse, così formali, si richiede che le notizie dei fatti sieno più mature, perchè altrimenti la discussione prende un carattere penoso senza che possa giungere ad alcuna conclusione.

La seconda questione e di grandissima importanza è che nel momento attuale noi dobbiamo aver cure molto maggiori di quella di rimandare dagli uni agli altri le responsabilità. Il più gran pericolo delle sventure politico-militari è quello di destare delle passioni interne le quali paralizzano l'energia e l'unità d'azione che si richiede per porvi rimedio. E per darvi un esempio immediato della loro inopportunità vi dirò che io attendeva dal ministro degli esteri o dal presidente del Consiglio un cenno sopra un'idea da me espressa, secondo la quale nella questione africana, fosse ben da distinguere la questione abissina da quella che riguarda gli accessi al Nilo superiore, e non per nulla feci questa distinzione.

Per quanto, in genere, non ci si debba troppo preoccupare di quel che accade all'estero, mi pare che l'Italia non debba rimanere insensibile alle manifestazioni fatte dalla Camera e dal Governo inglese: io non ne ricordo molte altre così accentuate nella lunga e gloriosa storia di quel Parlamento.

Nè vi è bisogno di essere molto addentro nella vita diplomatica per apprezzare l'influenza che queste manifestazioni possono avere sopra altri riavvicinamenti, che possono forse essere un compenso non spregevole alle dolorose perdite che abbiamo fatto, perchè assai importanti per la pace d'Europa.

Per l'incidente di questa vivacissima discussione, la questione del Sudan e di Kassala è rimasta dimenticata.

Sarà ben vero che l'Inghilterra non ha mai abbandonato le sue qualunque siano pretensioni sopra Kassala...

CAETANI, *ministro degli affari esteri*. Sopra l'Egitto.

Senatore VITELLESCHI... ma non è men vero che in presenza d'una situazione in cui si minaccia una sollevazione generale dell'elemento musulmano in Africa, il restringere la discussione ad una questione più o meno di diritto o di possesso mi parrebbe di rimpicciolirla.

Se oggi l'Inghilterra si trova, sia pure, per i suoi interessi, costretta ad intervenire nel Sudan, e che questo fatto coincida con i nostri interessi e migliori la nostra posizione in Africa, di questo fatto si deve tener conto.

Ora quale può essere l'impressione dei nostri cointeressati, se di questa situazione così cambiata, non si facesse neppur parola?

Ecco principalmente, perchè ho chiesto la parola e cioè per richiamare l'attenzione degli onorevoli ministri sopra questa situazione; perchè in presenza delle dimostrazioni di interesse ed amicizia avuta per parte dell'Inghilterra e della Germania non mi pare che quest'assemblea in questo occasione debba rimanere silenziosa.

E l'ho ricordato tanto più, perchè siccome probabilmente il presidente del Consiglio dovrà dare delle spiegazioni al Senato così vedrà se non crederà di prendere in considerazione queste mie osservazioni.

PRESIDENTE. Leggo l'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Ferraris e Paternostro:

« Udite le dichiarazioni del Governo, il Senato, convinto che esso sarà per regolare la sua politica di fronte alle presenti difficoltà della colonia Eritrea, in modo da venire ad una soluzione conforme alla dignità ed all'interesse della nazione, passa alla discussione degli articoli ».

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*. Comincerò con dire, molto semplicemente, che il Governo accetta l'ordine del giorno proposto dagli onorevoli Ferraris e Paternostro.

Se volessi rispondere a lungo agli oratori che mi hanno preceduto, dovrei, in verità, abusare della pazienza del Senato; ma io credo che al punto in cui è giunta la discussione, da parte del Governo basteranno poche, franche ed esplicite dichiarazioni, tanto più che l'inci-

dente poc'anzi avvenuto, e pel quale vi furono scambi di dichiarazioni fra l'onor. Caetani, l'onor. Ricotti, l'onor. Saracco e l'onor. senatore Blanc, ha molto chiarito la situazione.

Il Governo non farà certamente tutte quelle cose, che, errando, come esso crede, furono fatte dalla precedente Amministrazione.

L'onor. senatore Rossi, il quale ha spigliato molto, come egli diceva, nelle gazzette indipendenti, ha, fra le altre cose, notato come il Governo del Re sia stato scarso di dichiarazioni simpatiche rispetto all'Inghilterra; e qualche cosa di simile diceva un momento fa anche l'onorevole senatore Vitelleschi.

Io debbo, anzitutto, far notare al Senato che le relazioni fra l'Italia e l'Inghilterra, come ho già avuto l'onore di dichiarare nell'altro ramo del Parlamento, e come ha testè detto il mio collega degli esteri, sono relazioni di una amicizia tradizionale, costante, affettuosa, direi di un'amicizia non di governi, ma di popoli. Sicchè mi pare vana l'affermazione dell'onorevole Blanc, che da lui erasi stabilita l'alleanza col Governo inglese.

In verità io debbo dichiarare, quasi per fatto personale, che i rapporti con l'Inghilterra non poterono essere migliorati dall'onor. Blanc, per questa ragione: che, tanto sotto l'amministrazione diretta dall'onor. Brin, quanto sotto l'amministrazione da me diretta, essi furono così cordiali, così cortesi, così affettuosi, che il migliorarli sarebbe stato assai difficile.

Questi sentimenti che io esprimo ora qui, lo ripeto, furono esposti nell'altro ramo del Parlamento; e tutte le volte che, in questi pochi giorni, la presente Amministrazione ha avuto occasione di parlare dell'Inghilterra, ne ha parlato nei medesimi termini.

La posizione nostra a Kassala, la posizione nostra nell'Egitto, sia o pur no precaria, come dice l'onor. Vitelleschi, ci pone, senza dubbio, in rapporti ancora più intimi con l'Inghilterra.

Ma che cosa possiamo dire di più? Niente altro che questo: constatare con il più vivo compiacimento il fatto che l'Inghilterra e l'Italia si trovano col medesimo titolo sul suolo dell'Egitto, nel quale sta, di per sè, una delle più importanti e vitali questioni che interessano il Mediterraneo e quindi l'Italia.

Quanto al presente progetto di legge, il quale domanda 140 milioni, perchè la guerra

sia continuata, io credo che esso avrebbe potuto trovare ostilità dalla parte di coloro, se pure vi sono, che vogliono la pace a qualunque costo ed a qualunque prezzo. Ma in verità non comprendo le ostilità, le opposizioni di coloro i quali nel loro animo intendono che la guerra sia continuata. Io dirò loro: se voi volete che la guerra sia proseguita, votate la legge, chè questo ne è il significato. Ma noi non possiamo volere la guerra per la guerra; noi non possiamo fare della vittoria, della rivincita il nostro programma. La politica deve avere intenti precisi, chiari e determinati.

Questi intenti noi ve li abbiamo esposti con chiarezza nelle comunicazioni che furono fatte il primo giorno in cui il Governo si è presentato innanzi a voi. E allora dicemmo quali sono gli intenti che noi intendiamo di conseguire, sia con la pace, sia colla guerra. Dicemmo, cioè, che noi intendiamo mantenere nell'Eritrea una posizione che sia militarmente forte, ma che intendiamo, nel medesimo tempo, di rinunciare a qualunque velleità di conquista, giacchè noi non intendiamo nè punto nè poco di conquistare il Tigre.

E quanto al protettorato, manteniamo l'affermazione già espressa, malgrado le censure che alcuni ci mossero, cioè che noi, se un nuovo trattato si dovesse negoziare e concludere, non intendiamo in nessun modo d'inserirvi la clausola del protettorato, perchè la crediamo contraria ai nostri stessi interessi.

Qui, o signori, permettano che io faccia una osservazione che credo di qualche importanza. Quando si parla del protettorato, non si deve intendere qualche cosa di effettivo che realmente esiste, che seriamente è esercitata.

Il protettorato sull'Abissinia non è stato altro che un' aspirazione da parte di un Ministero del regno d'Italia, la quale aspirazione ha preso origine dall'art. 17 del trattato d'Ucciali; ma l'Italia non ha mai effettivamente esercitato protettorato sull'Abissinia, sicchè il giorno in cui, stipulandosi un nuovo trattato, se ne escludesse il protettorato, nessuna rinuncia effettiva l'Italia avrebbe fatta.

Sono cose che bisogna dirle molto cbiaramente, perchè la pubblica opinione è facilmente traviata e alcuni credono seriamente che l'Italia abbia esercitato ed eserciti questo protettorato che in realtà non ha esistito mai.

Io mi affretto a concludere, perchè non vorrei abusare della pazienza del Senato, e concludo dicendo che gli intendimenti nostri rispetto alla colonia africana sono oramai noti.

Noi intendiamo, dunque, proseguire la guerra se non possiamo concludere una pace che sia degna dell'Italia, ma non abbiamo nessuna fretta. Siamo in Oriente e forse giovano a noi i metodi orientali: aspettare e perseverare; ma perseverare soprattutto in un pensiero che sia savio, perseverare in un programma che sia utile agli interessi reali del nostro paese.

Io ho sentito parlare di prestigio della Nazione.

« Una giovane Nazione - diceva l'on. Digny - ha bisogno di grande prestigio ».

Io non so se l'Italia sia una Nazione vecchia o giovane; il regno d'Italia è giovane, la Nazione è vecchia. Ma, siano giovani o vecchie, a tutte le nazioni giova il prestigio.

Però non è soltanto il prestigio delle armi che bisogna cercare, bisogna che il prestigio delle armi sia associato a quello delle istituzioni, mercè delle quali il paese è mantenuto in un indirizzo di saviezza e di serietà. E senza questo indirizzo, o signori, la considerazione del Governo e del paese sarebbe scemata in Italia e fuori. (*Bene - Bravo - Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor relatore.

Senatore BRIOSCHI, *relatore*. La posizione del relatore, io l'ho provata più volte, è molto difficile.

Quando il relatore deve scrivere tutti lo presano perchè si affretti dovendo il disegno di legge venire in discussione. Quando dovrebbe parlare io credo che, se non fosse in un consenso di gentiluomini, molti si affretterebbero a dirgli di tacere. (*Si ride*).

La discussione si è estesa in un campo così largo che non potrei davvero passare in rivista neppure le principali fra le cose dette.

Dirò di più che il mio pensiero si riduceva a fare una sintesi, dirò così, di quello che io credo il sentimento del Senato circa le dichiarazioni ministeriali, ma avendo due colleghi presentato un ordine del giorno penso che anche questa sintesi diventa inutile.

Ed essendo stato l'ordine del giorno accettato dal Governo, credo che soltanto la votazione

possa indicare se il Senato è favorevole o sfavorevole.

Io credo di poter affermare che il Senato è favorevole al Governo; ma, essendovi un ordine del giorno, l'affermazione sarà più solenne.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola, dichiaro chiusa la discussione generale.

Verremo allora ai voti sull'ordine del giorno che già lessi, presentato dai signori senatori Ferraris e Paternostro.

Lo rileggo:

« IL SENATO,

« Udite le dichiarazioni del Governo, convinto che esso sarà per regolare la sua politica di fronte alle presenti difficoltà della colonia Eritrea in modo da riuscire ad una soluzione conforme alla dignità, ed all'interesse della nazione, passa alla discussione degli articoli.

« PATERNOSTRO
« FERRARIS ».

PRESIDENTE. Quest'ordine del giorno, accettato dall'onorevole presidente del Consiglio, lo pongo ai voti.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Voci. La controprova.

PRESIDENTE. Essendo chiesta, si farà la controprova.

Il Senato approva l'ordine del giorno Ferraris-Paternostro.

Ora passeremo alla discussione degli articoli, che rileggo.

Art. 1.

Per far fronte alle spese straordinarie occorse e occorrenti per la guerra nella colonia Eritrea, il Governo del Re è autorizzato a procurarsi con emissione di titoli del consolidato 4.50 per cento netto, una somma non superiore a centoquaranta milioni di lire da iscriversi sino a concorrenza di novantasei milioni e mezzo in apposito capitolo del bilancio d'entrata per l'esercizio 1895-96, e il resto in apposito capitolo dello stesso bilancio per l'esercizio 1896-97.

(Approvato).

Art. 2.

Al Governo del Re è data facoltà di sostituire rendita 4.50 per cento netto di nuova emissione, come all'art. 1, a rendita 5 per cento

del fondo ancora in essere, di cui al primo comma dell'art. 4 dell'allegato M alla legge 22 luglio 1894, n. 339. La eventuale sostituzione deve esser fatta a parità di rendita netta.

La disposizione di cui all'articolo 6 dell'allegato M alla legge 8 agosto 1895, n. 486, è estesa alla emissione delle cartelle dipendente dalla presente legge.

Senatore SPROVIERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Sprovieri sull'art. 2.

Senatore SPROVIERI. Ho chiesto la parola per motivare il mio voto a questo progetto di legge. Come sono stato e sono coerente alle mie cose, dichiaro che voterò i crediti chiesti per l'Africa, come sempre li ho votati dopo l'avvenimento di Dogali, ove era impegnato l'onore nazionale.

Finisco questa mia dichiarazione, con il detto di Schiller: « Indegno è quel popolo che non arrischia ogni cosa pel suo onore ».

Possano queste parole trovare un'eco nel cuore degli Italiani.

PRESIDENTE. Chi approva l'articolo 2 è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Art. 3.

La detta somma di lire centoquaranta milioni deve servire a coprire altrettanta spesa da ripartirsi tra i bilanci dei Ministeri della guerra e della marina per gli esercizi 1895-96 e 1896-97 come appresso:

Esercizio 1895-96.

Guerra	L. 94,500,000
Marina	» 2,000,000
	<u>L. 96,500,000</u>

Esercizio 1896-97.

Guerra	L. 41,500,000
Marina	» 2,000,000
	<u>L. 43,500,000</u>

L'assegnazione delle somme di cui sopra ai rispettivi capitoli dei due bilanci sarà fatta mediante decreti reali, sentito il Consiglio dei ministri.

(Approvato).

Prima che si passi ai voti, pregherei il signor relatore di voler dar lettura e di riferire sopra una petizione che gli è stata trasmessa.

Senatore BRIOSCHI, *relatore*. Vi è la petizione N. 37 del Municipio di Verona relativa a questo progetto di legge. Con l'approvazione del progetto di legge questa petizione resta esaurita.

PRESIDENTE. La dichiaro esaurita.

Ora passeremo ai voti, ma prima ripeto la preghiera agli onorevoli senatori di accedere alle urne mano mano che sono chiamati.

Si procede all'appello nominale.

(Il senatore, *segretario*, TAVERNA fa l'appello).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

Prego i signori senatori segretari di procedere alla enumerazione dei voti.

(I signori senatori segretari fanno lo spoglio delle urne).

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione sul progetto di legge:

« Credito straordinario per le spese di guerra nell'Eritrea ».

Votanti	115
Favorevoli	109
Contrari	6

(Il Senato approva).

Domani alle ore 14 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Avanzamento nel regio esercito;

Autorizzazione al Consiglio d'amministrazione del Fondo di beneficenza e religione della città di Roma di cedere alcuni capitali all'Amministrazione ospitaliera di Roma;

Modificazioni alle leggi sul credito fondiario 22 febbraio 1885, n. 2922 (serie 3^a) e 17 luglio 1890, n. 6955 (serie 3^a).

La seduta è sciolta (ore 19 e 15).

